

IL SEQUESTRO E L'OMICIDIO DI CARLO SARONIO

Senonché, proprio nell'aprile del 1975 si verificò il tragico episodio del sequestro e dell'omicidio di Carlo Saronio - destinato a suscitare «panico» e accese polemiche anche all'interno del movimento - sul quale, invano, la magistratura milanese ha cercato di far completa chiarezza sin dal primo momento, senza peraltro riuscire a rimuovere quella pesante cortina di omertà che ha per lungo tempo protetto i veri mandanti dell'impresa.

Un dato deve esser subito evidenziato con forza, al di là di qualsiasi mistificazione, dell'uso strumentale della vicenda: nonostante l'impegno degli inquirenti all'epoca titolari dell'inchiesta, attorno a un delitto «infamante» molti, troppi, hanno eretto un argine di «copertura» invalicabile e in nome di un malinteso «solidarismo rivoluzionario» si sono prestati a svolgere un ruolo subalterno fornendo, direttamente o indirettamente, a chi si assunse la responsabilità della «progettazione» e della esecuzione del crimine aiuti materiali, preziose indicazioni e comodi alibi ideologici, che son serviti, comunque, ad ostacolare, a ritardare il cammino della giustizia.

E di fronte alla travagliata confessione di Carlo Fioroni, resa non solo nel carcere di Matera, ma nel pubblico dibattimento celebrato dalla Corte di Assise di Appello di Milano, e in contraddittorio con diversi protagonisti o imputati degli eventi, ancora le solite voci, in modo acritico, si sono levate a protestare per le «garanzie violate» in difesa di un clan irrimediabilmente sconfitto, di eL passato.

Proprio quei giudici, del resto, dopo un'attenta valutazione degli elementi acquisiti, sono giunti a conclusioni perentorie e, pur non entrando nel merito di singole contestazioni estranee alla loro competenza, hanno ritenuto di dover sottolineare le certezze derivate da una paziente «ricostruzione» del «caso» con parole che non ammettono equivoche interpretazioni.

«Occorre anzitutto precisare e stabilire una volta per tutte» - è scritto nella motivazione della sentenza del 29 maggio 1981, divenuta irrevocabile - «che il delitto Saronio non è un fatto di criminalità a sé stante, ma un delitto strumentale concepito e attuato secondo la filosofia dell'organizzazione, del fine che giustifica i mezzi, anche i più abietti, quando servano alla vitalità della organizzazione».

«Il delitto Saronio, pertanto, è saldamente inserito nella unitarietà e nella omogeneità di tutto quanto, sul piano della istruzione penale e del giudizio, attiene all'attività e ai comportamenti dell'organizzazione».

Con qualcosa in più che - rispetto a un eventuale diverso sequestro - caratterizza il sequestro di Carlo Saronio: è il sequestro non di un cittadino qualunque, ma di un «compagno» di una struttura della stessa organizzazione che - idolo famelico e sanguinario - non risparmia neppure i suoi membri in punto di utilità.

Già il G.I. D'Ambrosio aveva intuito il valore di una circostanza sintomatica. Con il sequestro, in casa Strano-Pertramer, della lista dei rifugi insospettabili, Carlo Saronio era diventato un nome bruciato e anzi pericoloso, quindi inutile - come compagno ora non più clandestino - all'organizzazione. Era «ritornato un ricco borghese qualunque, la cui espropriazione» diveniva lecita.

Sicuramente Carlo Saronio era stato già «autoespropriato» di beni personali e familiari, e le 500.000 lire cui ha fatto cenno don Beltramini ne sono un indice. Altro sintomatico cenno proviene da Borromeo, quando riferisce che nel convegno del 14 aprile - ove si trattava di raccolta di fondi per i detenuti - Saronio era preoccupato perché era in procinto di metter su casa e sposarsi: quindi di

sostenere spese rilevanti nella situazione di dovere ancora render conto a una famiglia di vecchio stampo.

Del resto, anche Borromeo e Gavazzeni, e chissà quanti altri della classe opulenta che giocava alla rivoluzione, erano stati «autoespropriati» di qualche milione. Dopo aver partecipato a delitti, ed esser quindi divenuti ricattabili, sarebbe stato difficile, per chi aveva denaro, rifiutare prestazioni in denaro. L'idea dello sfruttamento massiccio del «compagno ricco» Saronio nasce dunque - a giudizio della Corte - proprio quando egli non può essere più utile nelle strutture clandestine della lotta armata allo Stato borghese e nasce come «autosequestro» al quale la sua ricattabilità, magari machiavellicamente coltivata, non avrebbe potuto - come si era sicuramente calcolato - sottrarsi.

In fin dei conti, non aveva egli stesso collaborato sul piano informativo al progetto del sequestro Invernizzi e dell'attentato alla Sit Siemens?

Il delitto Saronio, dunque, è cosa tutta dell'organizzazione, nato e concluso nella e per l'organizzazione.

In definitiva, cioè, per finanziare le finalità di terrorismo e di eversione propuguate dall'organizzazione.

Che poi Fioroni abbia o no fatto la proposta al Saronio; che Saronio, se fattagli, abbia rifiutato e quindi si sia passati alla formula di Casirati «Volente o nolente», ha poca importanza rispetto al fatto concreto del sequestro comunque effettuato e della morte.

Orbene, il fatto che circostanze casuali e temporali abbiano fatto sì che il procedimento più singolarmente connesso al delitto Saronio, e quello più propriamente e globalmente relativo ai misfatti della organizzazione, abbiano avuto tempi e luoghi diversi di avvio e di conclusione, non deve fare distrarre dal fatto che si tratta, in realtà, di una unica serie di fatti delittuosi, strettamente connessi alla ragione sciale e strutturale dell'organizzazione.

Con la conseguenza che non può giudicarsi del delitto Saronio, senza tenere presente e valutare tutta la massa di notizie fornite da Fioroni e da Casirati sulla complessa e compartimentata attività dell'organizzazione, della quale il delitto Saronio non è che un episodio».

Ebbene, tali conclusioni, frutto di un'analisi serrata delle dichiarazioni degli autori materiali del sequestro e delle risultanze oggettive del processo, non possono non essere condivise in questa sede, tanto più che nell'aula del Foro Italico sono emersi ulteriori particolari in grado di completare un quadro probatorio ormai rassicurante.

L'indagine su un delitto «annunciato», al fine di stabilire le responsabilità dei soggetti rinviati a giudizio, deve partire dalla constatazione che il «ricco» Carlo Saronio non era estraneo a quel mondo eversivo in cui maturarono le scelte rivelatesi per lui esiziali, essendosi, in pratica, inserito dal novembre 1972, dopo una breve parentesi da semplice «simpatizzante» e a seguito di una discussione avuta con Antonio Negri, nella peculiare struttura «occulta» che si occupava degli aspetti «logistici» nella cui disponibilità non mancò di mettere le case possedute dai genitori.

E' una «storia» nota, ricordata in precedenza, che non richiede, quindi, maggiori approfondimenti.

Comunque, nel periodo egli si dedicò a compiti di rilievo, intervenendo persino a Lucerna e a Basilea agli incontri descritti da Carlo Fioroni dinanzi ai giudici milanesi e accettando, allorché si recò negli Stati Uniti per motivi di studio, di prendere contatto con alcuni «compagni italiani ivi trasferitisi», indicati in un «elenco» preparato dal Negri stesso.

Nell'occasione, peraltro, Carlo Saronio fu raggiunto anche da Silvia Latini, che riuscì a superare l'opposizione dei suoi familiari proprio con l'aiuto di Fioroni - autore della citazione - il quale trovò la

maniera «di farla partire» e l'accompagnò all'aeroporto. La ragazza tornò poi in Italia prima del fidanzato.

Essendo pacifico, sulla base delle testimonianze raccolte, che tutti i principali esponenti dell'associazione «conoscevano bene» la consistenza patrimoniale del giovane, resta da dire che le affermazioni del «professorino» sono state nel dibattito addirittura avallate dalle «caute» ammissioni di Antonio Negri.

Costui ha asserito¹ sì di essere stato presentato a Saronio durante il «Convegno di Preganziol nel settembre 1973», ove «venne con Pancino, con compagni dell'Alfa Romeo», spostando, quindi, non a caso, il momento della conoscenza del commilitone.

Ma non ha negato di averlo rivisto «a Milano con Fioroni, tra Preganziol e l'inizio dell'attività autunnale».

«Saronio si inserì in quello che era il giro dei compagni che teneva quelle riunioni che studiavano il modo di collegarsi a livelli di fabbrica, a livelli di collettivi, cioè dentro quel processo di forinazione di istanze autonome che si dava in quel periodo».

In parole meno «involute», fu cooptato «nel gruppo di Fioroni, di Borromeo, della Pilenga, di Silvana Marelli».

Il docente padovano ebbe successivamente modo di incontrare «Saronio alcune volte in riunioni varie senza avere mai con lui un rapporto di carattere continuativo».

Era, dunque, da escludere che - come sostenuto, invece, dal Fioroni - si intendesse «sfruttare adeguatamente il suo patrimonio», proponendogli persino «di versare parecchi milioni all'organizzazione per costituire una società di copertura che avesse una valenza produttiva», ottenendo una risposta non positiva perché «lui voleva dare ma non poteva, essendo il suo patrimonio vincolato all'amministrazione della famiglia».

«Questo, oltretutto, è offensivo nei confronti dello stesso Saronio, il quale era persona, invece, che vantava con tutti, e mi sembra l'abbia fatto anche con me, senz'altro lo fece quando partì per gli Stati Uniti alla fine del '73, questa sua capacità di persona ricca e vantava appunto la possibilità di essere indipendente attraverso il proprio lavoro».

«Il fatto che fosse una persona da mungere era l'ultima idea che poteva venire in mente: era una persona di una totale disponibilità la quale, però, non voleva avere nulla a che fare con il patrimonio familiare». «Lui si sentiva un compagno e come compagno voleva reggersi, reggere la propria vita da solo, essere indipendente ed autonomo».

Ciò non impedì all'imputato di «chiedergli dei soldi»: «io ho chiesto a Saronio, come ho chiesto a tutti i compagni sempre - ma senza neppure chiederlo, nel senso che ogni riunione si apriva con i versamenti che ognuno faceva - denaro che serviva poi per i giornali, per le sedi, ecc.».

Carlo Saronio «era una persona di una freschezza di sentimento e di una immediatezza nel rapporto, dietro una difficoltà psicologica piuttosto forte, che se uno gli chiedeva dei soldi avrebbe potuto rispondere con una risata, certo non mettendosi a piangere».

Infine, Antonio Negri ha spiegato di aver appreso da Paolo Carpignano - il quale, come componente «di quel piccolo gruppo di «Zero Work» a New York, lavorò politicamente» con Saronio - «dell'andata della ragazza di quest'ultimo negli Stati Uniti».

¹ Verbale di udienza del 14.6.1983, f. 8 e segg.

Tuttavia, in un contesto pieno di avvenimenti significativi per la vita del sodalizio, Saronio fu ancora a fianco di Carlo Fioroni, chiamato in causa nel novembre 1974 da Oreste Strano, che, interrogato dal G.I. di Torino, «dovendo fare una scelta secondo la logica difensiva del gruppo, senza danneggiare gravemente l'organizzazione, aveva avuto un cedimento», tanto da attribuire al «Paolo» la proprietà della valigetta contenente quei documenti compromettenti esaminati, mentre, in effetti, ad affidargliene la custodia era stato Francesco Tommei².

«Informato di ciò nella prima settimana di dicembre da Roberto Serafini», Fioroni non modificò le sue abitudini sino a quando «il vertice associativo» decise - e «questa opportunità fu ufficializzata personalmente dal prof. Negri» - il suo espatrio.

Senza ripetere cose già dette, v'è qui da sottolineare che nel processo di secondo grado di Milano il «pentito» ha precisato che nel frattempo proprio Saronio si preoccupò di nascondere «per tre giorni nell'appartamento di Corso Venezia», cedendogli «la sua camera da letto», ove era la fotografia che lo ritraeva «inginocchiato davanti ai due bimbi indios».

Per «problemi di famiglia», nella notte tra il 10-11 dicembre 1974, Saronio lo accompagnò in auto a Quarto Oggiaro e lo «fece alloggiare» presso don Giovanni Beltramini.

«L'indomani mattina Carlo venne a prelevarmi insieme a Bianca Radino e mi accompagnò oltre il confine svizzero, lasciandomi a Lugano. La Radino si trattenne con me tre giorni e Carlo rientrò da solo».

In territorio elvetico Carlo Fioroni rimase, quindi, latitante³ per qualche mese e rientrò in Italia il 20 febbraio 1975

«Intorno al 10 febbraio mi ero visto col Prampolini il quale mi aveva detto che l'organizzazione riteneva opportuno che rientrassi in Italia, in vista di un trasferimento in Francia. Due o tre giorni dopo avevo chiamato al telefono la Cazzaniga, alla quale avevo chiesto se potevo rientrare. Mi rispose affermativamente, perciò rientrai in Italia. Telefonai a Carlo Saronio che venne con la sua automobile a rilevarmi a Lugano.

Carlo Saronio era accompagnato da don Beltramini. Mi misi in contatto con la Cazzaniga, con la quale il giorno successivo raggiunsi Padova, avendomi la Cazzaniga informato che vi ero atteso da Egidio Monferdin, Toni Temil e Antonio Liverani».

Nella città veneta «ci furono due lunghe discussioni nella villa, con annessa officina, di Toni Temil». «Oggetto di queste discussioni fu la struttura militare di «Autonomia», ma in particolare la rete logistica a causa di certe difficoltà di natura tecnica. In particolare, i militanti di Padova muovevano una certa critica alla gestione della rete di sicurezza per i clandestini e, inoltre, all'impiego tecnico dei militanti.

La critica investiva i problemi emersi negli errori tecnici comparsi in occasione della rapina di Argelato. Si riteneva, anzitutto, che era stato un grave errore tecnico quello di aver mandato allo sbaraglio elementi molto giovani; e poi si criticava il modo con cui gli stessi erano stati fatti espatriare, errori

² Cfr. in merito il verbale di udienza del 13.5.1981 della Corte di Assise di Appello di Milano allegato agli atti.

³ Come noto, il 24 dicembre la magistratura di Torino spiccò nei confronti del Fioroni un mandato di cattura per partecipazione a banda armata. Copia del provvedimento è allegata al verbale di udienza del 30.1.1984. Cfr. in merito anche il verbale di udienza del 15.5.1981 della Corte di Assise di Appello di Milano.

che avevano condotto all'immediato arresto di quattro sfuggiti all'operazione di polizia successiva ai fatti di Argelato.

Altro problema discusso fu quello di impiantare anche a Milano un centro tecnico per la produzione di documenti falsi e per le intercettazioni radio, così come esisteva già a Padova».

«Le critiche sulla gestione di Argelato investivano in particolar modo il prof. Negri, e il Monferdin riferì che il più critico su questa situazione, e sulla necessità di fare un centro tecnico a Milano, era il dr. Pancino».

Nel frangente, Carlo Fioroni «espose» ai commilitoni «il progetto» di recarsi a Parigi e di «inserirsi» nella «rete logistica ivi esistente».

«I presenti approvarono», in quanto «bisognava costituire una rete di sicurezza di particolare impermeabilità all'interno dell'organizzazione».

«La rete in Francia» - curata, appunto, da Fioroni «utilizzando le strutture esistenti» - «doveva costituire un livello particolarmente occulto».

«Durante la permanenza a Padova» il «professorino» e la Cazzaniga furono «alloggiati da Toni Temil». Ebbene, tali affermazioni hanno trovato obiettivi riscontri e vanno, di conseguenza, ritenute pienamente attendibili.

Se Don Giovanni Beltramini, di fronte ai giudici della Corte di Milano, ha confermato di avere «ospitato», nel dicembre 1974, su «richiesta del Saronio», Carlo Fioroni «quando andò in Svizzera» e di essersi successivamente «recato a Lugano con Carlo Saronio perché Fioroni voleva rientrare in Italia e, infatti, rientrò con la vettura del Saronio», anche Bianca Radino ha confessato⁴ e la circostanza, come si vedrà, assume un valore non indifferente - che, in realtà, allorché nel dicembre 1974 il suo uomo «decise di partire per la Svizzera poiché era stato convocato dall'A.G.» di Torino e «temeva», per i suoi precedenti, di «finire in carcere», proprio lei e Carlo Saronio lo accompagnarono in macchina in territorio elvetico.

«Arrivati alla frontiera di Comò-Chiasso, Fioroni discese dall'auto e l'attraversò a piedi con un gruppo di frontalieri, mentre il Saronio ed io l'attraversammo in macchina. Dopo la frontiera Saronio ci lasciò, tornandosene indietro in Italia. Noi proseguimmo il viaggio in treno».

Bianca Radino rimase con Fioroni «poco tempo, solo due o tre giorni».

In seguito ebbe modo di rivederlo «nel periodo natalizio» in Svizzera e «verso il febbraio-marzo 1975» al «ritorno in Italia».

«Fu Saronio» a telefonarle asserendo che «c'era una persona che voleva parlarle» e facendole «capire che si trattava di Carlo Fioroni», con cui si incontrò «nel posto» ove la condusse l'amico con la sua vettura.

«Fui sorpresa di vederlo; Fioroni mi disse che era tornato in Italia perché era stanco di stare in Svizzera e aveva sentito il bisogno di tornare».

Inoltre, «Fioroni mi disse che aveva iniziato una relazione sentimentale con un'altra ragazza», Cristina Cazzaniga, la quale «sarebbe stata disposta a seguirlo in Francia, luogo nel quale il Fioroni, già nell'ultimo incontro avuto in Svizzera, aveva detto che voleva andare».

Dopo un ulteriore convegno, per qualche giorno i due giovani evitarono di frequentarsi.

Ma contributi non meno significativi sono venuti proprio dagli imputati.

⁴ Verbale di udienza del 24.11.1983, f. 115 e segg. Cfr. anche le dichiarazioni rese in istruzione in Cartella 17, Fascicolo 3, f. 614, 631, 638.

Se Caterina Pilenga ha sostenuto che «probabilmente lo stesso Negri» le comunicò che «avevano pensato di affidare un incarico al Fioroni, e cioè quello di creare una rete di massima sicurezza in Francia», Antonio Temil ha ribadito⁵ che nelle riunioni di Padova - presenti anche Egidio Monferdin e «la donna di Fioroni» - «si parlò della struttura francese»: addirittura «Fioroni mi propose di far parte di una struttura di protezione che doveva fornire delle case a Parigi».

V'erano «già contatti a Parigi, le case c'erano già».

Persino Egidio Monferdin, che pure su tutta la vicenda ha mantenuto un atteggiamento reticente, si è visto costretto a riconoscere⁶ che, in effetti, Carlo Fioroni «venne una sola volta a Padova è vero. Però venne all'improvviso. Andò da Temil. Temil chiamò e io vidi appunto Fioroni. Questo verso la fine di febbraio».

E quando la Corte ha cercato di approfondire le modalità dell'episodio, il Monferdin non ha saputo ricordare altro che il «professorino» «era stufo di fare il latitante», tanto più che «negli ultimi tempi era stato molto male», e che «voleva farsi una vita nuova, via, all'estero».

Sollecitato a chiarire il tenore delle conversazioni, l'imputato ha chiuso qualsiasi possibilità di dialogo con una affermazione che contrasta con quelle del Fioroni e del Temil e che non merita alcun commento: «allora disse soltanto che andava via e poi chiese a Temil, e questo me lo ricordo bene, se poteva dare ospitalità a lui e a una sua amica per il fine settimana. Temil, mi pare, che disse che non aveva tempo, che non aveva modo. Poi basta. Fioroni andò via».

Non va, comunque, dimenticato che proprio nel «documento Pancino» sono inserite valutazioni che richiedono un minimo di attenzione.

Dopo aver spiegato che Carlo Fioroni «tornò in Italia» a loro «insaputa» e «prese contatti con alcuni compagni del Veneto»; che «in quel periodo intercorsero contatti poco chiari con alcuni compagni veneti, in particolare con Eg.»; che vi fu «una riunione svoltasi tra uno o due Veneti, il medico di Ge e F. che pensava di andare in Francia», l'autore del «memoriale» ha avanzato l'ipotesi che «evidentemente si stava formando una piccola frazione in seno all'org. e i compagni non tenevano in debito conto i giudizi assolutamente precisi e negativi che l'org. milanese aveva dato di F. ».

La reazione al riguardo del Monferdin è stata drastica e con un'accusa di «falsità» ha voluto rimuovere un «sospetto» pericoloso, tale, in effetti, da scaricare sulle sue spalle maggiori responsabilità. .

Ma, intanto, all'interno dell'area dell'Autonomia cominciarono a «circolare» voci inquietanti, idonee ad evidenziare un clima di cinica «follia collettiva».

Proprio Silvana Marelli, accennando con Mauro Borromeo - che ha riferito i contenuti del colloquio⁷ - «alla necessità di reperire finanziamenti» per «sovvenzionare» la rivista «Rosso» e «l'attività in genere dell'organizzazione», prospettò, «con tono semiserio», che «si poteva organizzare un finto sequestro di Carlo Saronio con la sua complicità, ciò al fine di richiedere un riscatto alla famiglia».

Nell'occasione, la prevenuta, nel rimarcare le difficoltà economiche in cui si dibatteva l'associazione, che non riusciva a far fronte alle disparate esigenze quotidiane con gli introiti delle «collette» e con le somme elargite «dalle Assemblee Autonome», «aggiunse testualmente»: «qui l'unico che ha dei

⁵ Verbale di udienza del 17.10.1983, f. 81 e segg.

⁶ Verbale di udienza del 23.5.1983, f. 4.

⁷ Verbale di udienza del 29.3.1983, f. 21 e segg. Cfr. sul punto gli interrogatori resi in istruttoria. La Marelli ha negato la circostanza, asserendo che il Borromeo «o è in mala fede o si ricorda male. Probabilmente glielo ha detto Fioroni».

quattrini, è possidente, è Saronio. Vuol dire che dobbiamo sequestrare Saronio. Ci mettiamo d'accordo con lui e lo sequestriamo».

La risposta dell'interlocutore fu «istintiva»: «fai discorsi da matta, lascia perdere».

«Il tono della Marelli non era un tono serio - come dire - paradossale: siamo costretti; alla fin fine andrà a finire che dovremo dire a Saronio di farsi sequestrare per cavare un po' di quattrini».

L'incauta «uscita» della Marelli non rimase senza seguito, se è vero che «il discorso» venne più tardi ripreso in presenza di Carlo Casirati⁸.

«Parlando con i vari Monferdin, Marelli, Pilenga - che sempre, come era ovvio, parlavano anche a nome del Negri, che di tutto veniva informato - si disse che Fioroni avrebbe potuto chiedere al suo amico di simulare il sequestro, onde far prevenire in anticipo all'organizzazione quei soldi che avrebbe, comunque, dovuto versare» nel momento in cui sarebbe entrato in possesso del patrimonio familiare.

«Fioroni accettò di parlare al suo amico della possibilità di fare un finto sequestro» e, a questo scopo, si recò a Bogliasco nella villa del Saronio, ove fu ospitato per qualche giorno, unitamente a Cristina Cazzaniga.

«Orbene, Fioroni informò, di ritorno dal viaggio, che Saronio aveva rifiutato la proposta».

Carlo Casirati replicò «che a quel punto andava sequestrato per davvero».

«L'episodio determinò un conflitto tra i politici e i comuni, che fecero sapere» - per il tramite del Casirati - «che, consenziente o no il Saronio, si sarebbe attuato lo stesso il progetto. I politici temevano che l'esecuzione del progetto avrebbe potuto provocare indagini anche in relazione al loro ambiente».

In merito, peraltro, Carlo Fioroni ha negato sia in istruzione, sia ai giudici della Corte di Milano di avere mai prospettato a Saronio una soluzione «del genere».

«Preciso che io e Cristina Cazzaniga fummo ospiti di Carlo » il 28 febbraio nella sua abitazione di Corso Venezia 30, ove dormimmo nella sua camera da letto; il 1° e il 2 marzo ci ospitò, invece, nella villa di Bogliasco. Io ero stato presentato con un nome di copertura, la Cazzaniga con le sue generalità, tuttavia come mia moglie. A Bogliasco era presente anche Silvia Latini, e i discorsi furono più che altro orientati circa l'inserimento della stessa nella struttura clandestina. In realtà, essa aveva da semplice simpatizzante ormai maturato convinzioni precise in tal senso. Inoltre aveva dato buona prova in piccole operazioni cui aveva partecipato».

Invece, Silvia Latini, dopo aver cercato nelle sue prime testimonianze di «limitare» le sue conoscenze - assumendo un atteggiamento in apparenza «inspiegabile» se si pensa ai rapporti che la legavano alla vittima - ha dovuto ammettere⁹ che in sostanza, a Bogliasco, lei e il fidanzato si incontrarono con il Fioroni e la Cazzaniga per trascorrere un tranquillo «fine settimana» durante il quale, comunque, «non si parlò affatto di quadri» o di questioni attinenti alla vita della peculiare «organizzazione» in cui erano inseriti sia Fioroni, sia Saronio.

⁸ Cfr. in merito le dichiarazioni del Casirati rese in istruzione, confermate nel dibattimento.

⁹ Cfr. oltre alle testimonianze in Cartella 17, Fascicolo 3, f. 633 e Cartella 18, Fascicolo 7, f. 1831, le dichiarazioni rese alla Corte il 4.2.1984.

Tuttavia, rispondeva «al vero che Fioroni, sia pure in termini molto generici», le «accennò», in altra occasione, «alla possibilità, anzi all'opportunità, che svolgesse un'attività politica non meglio precisata» nelle file della compagine citata.

Carlo Fioroni ha spiegato che in quel periodo egli era «lontano anche dal solamente ipotizzare il sequestro del Saronio e dall'immaginare il ruolo che avrebbe avuto nella orrenda faccenda».

Senonché, proprio «nei giorni successivi, a Milano», Silvana Marelli, «per la prima volta», gli confidò che «Casirati stava lavorando e raccogliendo informazioni per il sequestro di Carlo Saronio»¹⁰.

Per quanto «i discorsi sui sequestri non fossero una novità», egli non diede «peso lì per lì alla cosa perché sembrava incredibile».

Invece, verso la metà di marzo, Egidio Monferdin, «in un bar della Stazione Garibaldi a Milano» lo invitò a mettersi in contatto con il Casirati che «gli doveva parlare» di argomenti «importanti».

Entrambi erano appena usciti dall'abitazione della Marelli di Via Castelfidardo e il Monferdin era in attesa di «prendere il treno per Padova dove lui ritornava».

«Il fatto avvenne» - a dire di Fioroni - il lunedì o il martedì, tra le sette e le otto antimeridiane».

Monferdin, logicamente, ha contestato¹¹ tale «coinvolgimento» e in sede di confronto - ordinato dalla Corte milanese - gli interessati non hanno modificato le rispettive posizioni.

In ogni modo, il «professorino», si recò a casa di Carlo Casirati, che abitava a Sesto S. Giovanni in un appartamento affittato - sotto il falso nome di «Angeloni Antonio» - con i soldi versati da Franco Gavazzeni e con l'avallo di Cristina Cazzaniga che aveva offerto le referenze del caso, qualificando il Casirati come collaboratore esterno della «Flash Art»¹².

Ebbene, quest'ultimo lo pose brutalmente di fronte alla verità.

«Il Casirati mi disse che il vertice dell'organizzazione aveva deciso, a scopo di finanziamento, il sequestro di Carlo Saronio, che sarebbe stato eseguito da persone da lui dirette. Mi disse anche che all'organizzazione sarebbe spettato il 10% sul riscatto, che sarebbe stato richiesto in ragione di cinque miliardi. Mi disse anche che io dovevo rimanere a disposizione per fornire le necessarie informazioni. Mi precisò che all'esterno il sequestro doveva apparire come compiuto dalla mafia. Mi assicurò e garantì che a Carlo Saronio non sarebbe stato torto un capello».

«Le modalità di attuazione del sequestro erano state già studiate e predisposte».

Secondo Carlo Casirati, in pratica, il «benestare» dei dirigenti dell'associazione all'esecuzione dell'impresa criminale gli venne comunicato da Egidio Monferdin e Silvana Marelli: personalmente non ebbe alcun dubbio che fosse stato Negri, «innanzitutto», ad approvare il «progetto», posto che «anche per le piccolezze» bisognava «avere la sua autorizzazione».

¹⁰ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 550, 571. Cfr. nel verbale di udienza del 24.5.1983, f. 58, le dichiarazioni della Marelli che ha qualificato l'affermazione di Fioroni «una sporca illazione» tratta da una discussione in cui lei manifestò «antipatia e diffidenza nei confronti di Casirati», perché lo riteneva «capace di fare di tutto contro i compagni».

¹¹ Verbale di udienza del 24.5.1983, f. 56-57. Cfr. anche le dichiarazioni rese dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano.

¹² Cfr. in merito, oltre alle dichiarazioni di Casirati e Fioroni, la testimonianza della proprietaria dell'alloggio, Dalla Vanzi Maria, in Cartella 30, Fascicolo 15/A, f. 67.

Carlo Fioroni, «pur essendo abbastanza preoccupato» e nascondendo «tutti i sentimenti» che lo «travagliavano», si dichiarò «disponibile» a compiere la sua «parte».

«Cercai di convincermi che a livello di associazione, e nel campo in cui si operava, il fine poteva giustificare i mezzi da usare.

E' subentrata in me l'ottica particolare del militante, di un certo tipo di militante, il quale doveva prendere certe decisioni con la convinzione che esse fossero giuste, andando anche contro la propria coscienza, o quella che gli restava».

Ma egli volle subito condividere con Franco Prampolini «la responsabilità morale e politica del fatto», perché il giovane «apparteneva» alla sua «cellula» e «avrebbe potuto essere chiamato a collaborare, come poi avvenne. Anche Prampolini fu d'accordo».

In fondo, Carlo Fioroni si rivolse al commilitone con «la confusa speranza che costui, non che si ribellasse, ma che almeno facesse dei rilievi e delle opposizioni. Ciò perché è più facile dire di no in due».

Invece, Franco Prampolini «non apparve per nulla sorpreso» e «accettò la proposta».

«La stessa cosa accadde con Cristina Cazzaniga», all'epoca «inserita a pieno titolo» nelle strutture illegali autonome, con la quale, del resto, Fioroni «lavorava insieme, per conto dell'organizzazione, nella zona di Genova».

«Si trattava, tra l'altro, di un lavoro molto delicato» che concerneva la costituzione di quella particolare rete di sicurezza in territorio francese di cui si discusse già a Padova.

«A distanza di pochi giorni», Fioroni e la Cazzaniga parteciparono, in Liguria, «a due distinte riunioni»¹³.

«La prima si tenne» - «la domenica 9 marzo o comunque attorno alla metà di marzo» - «in casa di Giorgio Raiteri, cui faceva capo parte della rete di sicurezza francese, almeno quella della Francia del Sud».

«Il secondo convegno vi fu o la domenica 23 marzo o la domenica 30 marzo» - sempre a Genova, ma nell'abitazione del dr. Emilio Perissinotti - con la presenza anche del Raiteri e di «un altro elemento della rete genovese».

In entrambe le circostanze si esaminarono questioni relative ai compiti che Fioroni avrebbe espletato in Francia e lo stesso Raiteri fornì «degli indirizzi della Francia del Sud» da utilizzare per le esigenze del sodalizio.

Comunque, nel periodo, la notizia che era in fase di elaborazione «qualcosa di grosso» arrivò pure a Bianca Radino.

La donna non ha avuto difficoltà a riferire agli inquirenti e a ribadire nel dibattimento¹⁴ che rivide Carlo Fioroni - che aveva chiesto di incontrarla - nell'abitazione di Silvana Marelli.

¹³ Cfr. le dichiarazioni del Fioroni in Cartella 10, Fascicolo 2, f. 554 e in Cartella 11, Fascicolo 4, f. 977, nonché quelle rese dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano. Cfr. in Cartella 30, Fascicolo 15/A, f. 43 le dichiarazioni - confermate nel processo di 1° grado - di Giuseppe Barbieri, cognato della Cazzaniga, il quale consegnò la propria macchina il 22 marzo all'affine, la quale doveva recarsi a Genova. L'auto gli fu restituita il 24 marzo. Cfr. in merito la posizione di Giorgio Raiteri.

¹⁴ Verbale di udienza del 29.11.1983, f. 21 e segg.

Ebbene, «appena messo piede nell'appartamento», la Marelli le rivolse «la seguente domanda, in un tono tra l'ironico e lo scherzoso: lo sai l'ultima? Casirati ha buttato lì la proposta di rapire Saronio! Tu che ne pensi?», formulando «anche questa domanda in tono ironico».

La Radino rispose «che trovava la cosa assurda» e «la Silvana» replicò che, in realtà, «la proposta del Casirati sembrava una cosa assurda. La Silvana precisò subito dopo che anche il Casirati aveva detto la cosa per scherzo».

«Aggiunse, però», apparendo «preoccupatissima», «che lei non si fidava poi tanto del Casirati in quanto qui si dicono le cose per scherzo, ma io non so fino a che punto. In ogni caso le sembrava uno scherzo idiota».

In quel momento Fioroni uscì dalla cucina, «dove si trovava già da prima», e commentò, «perché aveva sentito il dialogo», che sicuramente «il Casirati doveva averlo detto per scherzo».

Essendo rimasti soli, la Radino «ritornò» sull'argomento «con il Carlo, chiedendo allo stesso che significato avevano gli accenni al sequestro di Saronio».

Fioroni la «tranquillizzò», ripetendo «che si trattava certamente di una battuta del Casirati». In sede di confronto, Silvana Marelli ha riconosciuto sì che la teste «riferiva nel senso esattamente le cose», ma che il suo fu un intervento «ironico e spinto sino al paradosso sulla personalità del Casirati».

«Questo era l'argomento in oggetto», e «la Bianca arrivò» proprio mentre «questo argomento si stava discutendo col Fioroni».

In sostanza la sua fu «una induzione mentale» scaturita da una conversazione precedente con il Casirati, nella quale costui «mostrò un interessamento nei confronti di Carlo Saronio» che le «sembrò completamente fuori luogo».

Che non fossero affermazioni campate in aria, Bianca Radino lo constatò «a distanza di 10-15 giorni», quando si ritrovò davanti «un Carlo molto depresso» che si lasciò convincere, «dietro tanti insistenze», a confessare «che stava per fare qualche cosa di molto pericoloso», necessaria, comunque, per «autofinanziamento».

Malgrado le sollecitazioni della donna, il «professorino» non intese svelare ulteriori particolari, ma «aggiunse che rischiava molti anni di galera».

Nel frattempo, il 22 marzo, i Carabinieri del Nucleo Speciale di Torino e del Nucleo Operativo di Milano, durante una nuova perquisizione nell'alloggio di Via Porpora occupato da Brunhilde Pertramer, sequestrarono, tra vari documenti, tre fogli di bloc notes sui quali erano, come noto, manoscritti recapiti destinati a «compagni ricercati», con indicazioni riguardanti il Fioroni, Bianca Radino, Nicoletta Misler, Franco Gavazzeni e, appunto, la casa di Carlo Saronio in Corso Venezia 30.

Dirà Carlo Fioroni nel processo di appello che - informato «di quel ritrovamento» da Silvana Marelli «in un giorno non oltre il 26 marzo» - cominciò «a pensare che l'impresa era troppo rischiosa e che si dovesse abbandonare».

E ne trasse «impulso per parlarne con Casirati», a cui espresse «il dubbio se persistere nel progetto, a causa dell'eventualità che dal nome di Carlo Saronio si potesse risalire» al suo e, quante meno, «all'organizzazione».

Con sua sorpresa, si sentì rispondere dal Casirati che «aveva già discusso il problema con Silvana Marelli, con Egidio Monferdin e, inoltre, con un membro del vertice dell'organizzazione del quale non fece il nome».

«Il Casirati concluse che l'ordine ricevuto dall'organizzazione, attraverso tutti costoro, era di procedere alla operazione» «non ritenendosi» che la scoperta delle «liste» fosse sufficiente a mettere a repentaglio l'esito della stessa.

Ebbene, Carlo Fioroni non ebbe la forza di contestare tali spiegazioni, né si preoccupò di prendere contatto con i suoi commilitoni per chiedere maggiori ragguagli, per quella «particolare psicologia che in quel periodo e in relazione soprattutto ai rapporti con Casirati», lo «tenne avvinto alla organizzazione e a una sorta di necessità, sentita anche dagli altri compagni, di trovare più facile la mediazione di un Casirati che non trattare di una cosa così squallida e atroce» guardandosi «faccia a faccia tra compagni»¹⁵.

«Di fronte a un così atroce progetto si era stabilita fra noi compagni a conoscenza di esso una sorta di tacita intesa del silenzio».

«Io, e forse non soltanto io, avevo accettato, purtroppo, questo progetto e ne sentivo tutta la mostruosa responsabilità. Io mi trovavo come inserito in un cerchio infernale di una organizzazione politico-criminale nella quale tutti finivamo per identificarci, e pur quando si avvertiva la gravità di certe situazioni, con una aspirazione ad evadere dal cerchio, l'attuazione non era facile. Infatti al legame politico-criminale si aggiungevano dei legami di natura del tutto personale e di amicizia fra compagni, nell'ambito di rapporti del tutto privati e personali, per cui si prospettava faticoso, difficile e lacerante staccarsi dall'organizzazione, cioè uscire dal cerchio, senza compromettere e turbare i rapporti personali e di amicizia».

Dal canto suo, Carlo Casirati ha ribadito che, in effetti, l'episodio provocò un disorientamento all'interno del gruppo.

«La Marelli e la Pilenga manifestarono qualche perplessità sull'opportunità» di agire, «perché c'erano due tracce attraverso cui si poteva arrivare a loro: da una parte, il sequestro ad opera dei C.C. di appunti della Pertramer, moglie dello Strano, sui quali figurava il nome di Saronio e, dall'altra, l'avvenuto passaggio di proprietà di un'Alfa Sud del Saronio alla Marelli, che disse di essere stata chiamata dal ragioniere di famiglia per sapere quali erano i rapporti tra lei ed il Carlo e per quali motivi questi aveva venduto a lei la macchina per 200.000 lire»¹⁶.

«Nella discussione» che ne seguì Casirati riuscì a persuadere Silvana Marelli e «chi appariva titubante» che «il sequestro andava fatto lo stesso e che le loro preoccupazioni non erano giustificate»..

«Poi, tutti» convennero «che si dovevano stringere i tempi perché Saronio stava anche per ripartire per l'America, almeno così diceva Fioroni».

Comunque, i «politici», cioè Monferdin, Silvana Marelli e Pilenga, si riservarono «una risposta» e proprio Monferdin e la Marelli, «dopo un paio di giorni», informarono il Casirati che «il vertice aveva accettato».

«Una volta avuta questa autorizzazione, nel corso di una riunione», a quest'ultimo furono proposte, «dalle persone suddette», alcune località «per compiere materialmente il sequestro».

¹⁵ Cfr. il verbale di udienza del 14.5.1981 del processo dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano.

¹⁶ A confermare la veridicità dell'assunto basta considerare che la macchina venne effettivamente trasferita alla Marelli il 12.12.1973. Cfr. in Cartella 17, Fascicolo 3, f. 636 le dichiarazioni del rag. Armando Damaschi, amministratore della famiglia Saronio, il quale ha ammesso di avere «convocato» una prima volta la Marelli nel suo ufficio per «avere i dati necessari per la vendita e per chiarire con la stessa la sua posizione in ordine al contratto di assicurazione del veicolo». A distanza di due o tre mesi, riconvocò la donna per consegnarle un verbale di contravvenzione e per sollecitarle l'effettuazione del passaggio di proprietà al P.R.A. Anche Caterina Pilenga ha ammesso di aver manifestato preoccupazioni per tale trasferimento di proprietà, ma ha aggiunto, forzando la verità, che ciò si verificò in epoca di poco successiva alla vendita, perché «Saronio non voleva che risultassero collegamenti tra lui e l'organizzazione». È agevole comprendere che si tratta di un'affermazione strumentale, priva oltretutto di qualsiasi senso logico.

Inoltre, venne stabilito che gli esecutori dell'impresa sarebbero stati avvertiti «quando si sarebbe organizzata una riunione *ad hoc* a casa di Mauro Borromeo che non si doveva protrarre oltre la mezzanotte».

A questi elementi va aggiunta la testimonianza di Bianca Radino che ha fornito alla Corte dati di valutazione di indubbia rilevanza.

Dunque, dopo aver ricevuto dal Fioroni la conferma che era ormai in fase di preparazione un piano criminale «così pericoloso», la giovane passò il tempo a rimuginare «quale potesse essere il progetto» accennato «dal Carlo».

Escluso che «si trattasse di una rapina», «perché il Carlo non sembrava in grado di attuarla e la pena eventuale non era sproporzionata», o di «un traffico di stupefacenti», in quanto nessuno mai nell'ambiente aveva «parlato di droga», non rimase che «l'ipotesi di un sequestro di persona». E subito, con sgomento, alla teste «venne spontaneo pensare al dialogo intercorso con la Silvana e Fioroni», in casa della prima.

Per cui, allorché rivide il «professorino», gli disse «testualmente»: «non voglio sapere quello che hai in testa. Mi devi però assicurare che non si tratta del sequestro del Carlo Saronio».

Fioroni «cominciò con il negare», ma, di fronte ad «incalzanti domande», pur non «confermando che si trattasse del sequestro Saronio», subito aggiunse: «e se anche fosse, perché dovrebbe sembrare una cosa così terribile?».

La «mezza ammissione» dette la stura ad una conversazione molto tesa, nel corso della quale la Radino volle rafforzare «le argomentazioni contrarie» ad una decisione che le «appariva assurda», ricordando «quello che lui aveva sostenuto a proposito del ritrovamento presso l'abitazione di Oreste Strano di un appunto sul quale vi erano indicazioni su case, fra cui quella di Saronio».

«Il Fioroni ribatté che a suo avviso quel foglietto non significava nulla».

«Dopo un lungo colloquio», costui «avanzò come ultima possibile obiezione la domanda: e se lui (il Saronio) fosse d'accordo, che cosa potresti dire su questo?», ma alla fine «ammise espressamente che lui aveva in testa proprio quel progetto», pur dimostrandosi «convinto che si trattava di una cosa sbagliata» che «non andava portata avanti».

«E assicurerò», anzi, «che non se ne sarebbe fatto più nulla».

Ma i malviventi non avevano nessuna intenzione di «fare marcia indietro», tanto più che tutto era già predisposto per condurre a termine l'impresa.

Ha in proposito affermato Carlo Casirati che l'Alfetta poi impiegata fu rubata a Milano «un mese prima» del rapimento del «compagno» e sulla stessa vennero apposte targhe pure trafugate; per il nucleo operativo furono «agganciati» quattro elementi della delinquenza comune; si provvide a formare false tessere in uso ai carabinieri; si pensò, naturalmente, ad allestire una «prigione». Carlo Fioroni, invece, ha asserito che «nel corso di un incontro con Casirati, costui» gli «raccontò una serie di cose: parlò delle divise dei carabinieri che sarebbero state indossate dai partecipanti al sequestro per dare l'impressione al Saronio che si trattasse di un'azione legittima, nonché di altre modalità che avevano attinenza con il sequestro».

Comunque, come ha ripetuto dinanzi ai giudici di Milano, dopo aver accompagnato la vittima designata in un bar di Via Galilei per «farla vedere» al Casirati, che arrivò nel locale pubblico insieme ad Alice Carrobbio, Fioroni apprese dal suo complice, «uno o due giorni prima» dell'evento, «che tutto era ormai pronto e che avevano soltanto bisogno di sapere quando e dove si poteva intervenire». Egli avrebbe dovuto «chiedere al Saronio quali sarebbero stati i suoi movimenti». «Verso le ore 12 del 14 aprile» Fioroni si incontrò con l'amico, il quale gli comunicò - senza, però, accennare all'incontro

fissato nell'abitazione di Mauro Borromeo - «che sarebbe andato ad un appuntamento e che sarebbe rincasato verso l'una di notte».

«L'informazione» venne «passata» a Carlo Casirati, che si accinse a dare il via alla tragica operazione e avvertì i suoi complici.

Su una circostanza, peraltro, il «professorino» ha sempre insistito, e cioè che soltanto in epoca successiva agli avvenimenti egli apprese da Silvana Marelli che quella sera la vittima si era recata dal direttore amministrativo della «Cattolica» per una delle «normali riunioni di gruppo».

In realtà, come è emerso anche attraverso le dichiarazioni di Mauro Borromeo¹⁷, fu proprio la Marelli che pigliò l'iniziativa della convocazione, telefonando «quella mattinata» del 14 aprile al coimputato in ufficio e dicendogli che «avrebbe provveduto lei ad informare» il Saronio, Renata Cagnoni e «gli altri».

In effetti, «intorno alle 21-21,30», costoro cominciarono ad arrivare all'«appuntamento». Alla riunione, in pratica, parteciparono, oltre naturalmente al Borromeo e a Rachele Ferrario, la Cagnoni, Giustino Cortiana¹⁸, Saronio, Silvana Marcili e la «ragazza bionda» giunta in compagnia della Marelli stessa, nonché, secondo Caterina Pilenga che seppe del particolare dal diretto interessato, Gianfranco Pancino, il quale, del resto, ha implicitamente confermato nel «memoriale» spesso citato «che quella sera c'era» pure lui¹⁹.

Ebbene, che non si trattasse di un semplice incontro «conviviale» tra amici - come pure i prevenuti hanno tentato di concludere - emerge in specie dalle ammissioni di Mauro Borromeo, che non ha avuto difficoltà a spiegare che, nell'occasione, si discusse sia di questioni «carcerarie», prendendo spunto dalla personale situazione di Francesco Tommei, all'epoca detenuto, sia «del fallimento dell'attentato alla Sit-Siemens», progettato e preparato dalla loro «struttura», che «venne bloccato» per la cattura di Arrigo Cavallina.

Al termine della «seduta», superata la mezzanotte, Carlo Saronio e i suoi commilitoni «uscirono tutti insieme» dall'alloggio del Borromeo.

In merito, v'è subito da sottolineare che gli accusati hanno assunto un atteggiamento reticente, contraddittorio e hanno, addirittura, cercato di introdurre nel processo elementi fuorvianti, impedendo in tal modo di chiarire passaggi importanti della vicenda ed ostacolando il corretto esercizio dell'indagine dibattimentale.

E' noto che la Corte ha dedicato una peculiare attenzione alla posizione di quella giovane «donna bionda», che le fonti non hanno purtroppo consentito di identificare, tanto che, di fronte ad una ennesima manovra difensiva messa in atto con grande leggerezza, si è vista obbligata ad adottare un drastico provvedimento nei riguardi di Bruna Tallia Galoppo incriminata per falsa testimonianza e immediatamente giudicata il 2 febbraio 1984.

¹⁷ Verbale di udienza del 29.3.1983, f.14.

¹⁸ Il Cortiana in fase istruttoria - Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2521 - si è rifiutato di rispondere se e perché partecipò alla riunione, ma in dibattimento ha negato - verbale di udienza del 19.4.1983 - di esservi intervenuto. Al contrario, sul punto, le testimonianze di Borromeo e di Rachele Ferrario smentiscono decisamente l'interessato.

¹⁹ In un'intervista rilasciata al settimanale «Panorama» del 2.1.1984 - non contestata nemmeno dai difensori - l'imputato ha ribadito la circostanza.

A quella pronuncia occorre, dunque, riferirsi per precisare meglio anche ulteriori risultanze che, nel contesto generale, acquistano influente significato probatorio e offrono l'opportunità di collocare in giusta luce momenti salienti di un delitto dalle caratteristiche anomale.

Senza ripetere analiticamente le ragioni che hanno determinato la condanna della moglie di Giorgio Scroffernecher, non può, però, non rilevarsi che con l'incredibile chiamata in causa di quest'ultima, a distanza di moltissimi anni dai fatti, Antonio Negri e gli altri protagonisti della trama, dopo essersi pervicacemente rifiutati di collaborare con la giustizia, hanno ancora una volta dimostrato di aver «paura» della verità e di dover ricorrere ad espedienti di bassa lega per «coprire» una realtà che già per lungo tempo erano stati in grado di «confondere», giocando sulle insufficienze dei dati in possesso degli inquirenti e con appropriate manovre legali.

Una fedele «ricostruzione» dell'episodio implica che si esaminino le varie testimonianze sulle modalità del sequestro di Carlo Saronio, partendo dalle dichiarazioni di Carlo Casirati.

Costui ha affermato, modificando quanto sostenuto nel procedimento di primo grado, che egli si appostò a bordo di una Mini nei pressi dell'abitazione del Borromeo, aspettando l'uscita dei partecipanti alla riunione.

Allorché essi comparvero in strada, mentre Saronio si stava dirigendo verso il posteggio delle auto di Largo 5° Alpini, ove era parcheggiata la sua Lancia, gli altri malviventi reclutati per l'occasione si avvicinarono al gruppo, mostrarono i falsi tesserini di carabinieri, chiesero i documenti e «arrestarono» il Saronio, che non oppose resistenza e fu spinto sull'Alfetta rubata.

La vettura - seguita da quella del Casirati - si avviò verso «la prigione» allestita in un villino di Garbagnate: qui erano in attesa due carcerieri.

Nella zona della Fiera, l'Alfetta si fermò per un attimo, ne discese uno degli occupanti che aveva preso al rapito le chiavi della Lancia e le consegnò - come d'accordo - al Casirati, il quale ritornò in Largo 5° Alpini.

L' «Antonio» non notò più nessuno, per cui prelevò tranquillamente la macchina della vittima e la portò in Corso Venezia, abbandonandola dinanzi al passo carraio «dove Saronio era solito lasciarla».

Senonché gli eventi precipitarono, perché durante il tragitto Saronio venne narcotizzato con un tampone imbevuto della sostanza contenuta nel flacone fornito da Gianfranco Pancino, ma ebbe un malore.

«I soci» si recarono a Sesto S. Giovanni e informarono dell'accaduto il Casirati, il quale tentò in tutti i modi di prestare al giovane le cure del caso, dopo aver comperato in una farmacia notturna di Milano, sita in Viale Monza, alcune fiale di un medicinale per stimolare le funzioni cardiache.

Ogni tentativo di rianimazione fu, però, vano e Carlo Saronio spirò poco dopo.

«Seduta stante» si decise di condurre «la macchina col cadavere nei pressi dello stabilimento Falck e di «portare avanti il piano sino al pagamento del riscatto».

La mattina successiva, verso le ore 7,30, uno dei complici, presente Casirati, effettuò due telefonate avvertendo la famiglia Saronio del rapimento e «formulando la richiesta di un riscatto ammontante a 5 miliardi di lire».

Più tardi, in casa del Casirati arrivò Silvana Marcili, che domandò «come erano andate le cose e qual era la situazione del Saronio, quali erano state le reazioni della famiglia».

Carlo Casirati rimase «molto seccato di questa visita», considerandola «una interferenza», giacché, secondo le intese, «la fase esecutiva e le trattative» erano affidate alla competenza dei «comuni», mentre «l'organizzazione, oltre alle notizie fornite prima del sequestro, doveva limitarsi ad attendere e custodire il rapito».

Comunque, ricordò «alla Marelli che non era più un gioco quello che stavano facendo e che con queste interferenze si rischiava di mettere in pericolo la sicurezza» di tutti coloro che erano implicati nell'impresa.

Calata la notte, Casirati e un correo trasportarono il corpo inanimato di Carlo Saronio nella zona di Segrate e lo seppellirono, dopo averlo infilato in involucri di plastica.

L'autovettura usata per l'azione venne poi bruciata.

Carlo Casirati ha confermato tali circostanze dinanzi ai giudici della Corte di Assise di Appello di Milano, asserendo di non voler aggiungere altro «senza la presenza in aula delle persone» concorrenti nei reati addebitatigli.

Però, al termine di quel processo, egli ha prodotto una «memoria»²⁰ per «precisare alcuni lati oscuri» della vicenda e, in particolare, per rettificare le precedenti indicazioni relative al luogo in cui Saronio «sarebbe stato custodito con la collaborazione dei politici»:

«Citai Garbagnate perché volevo coprire la struttura padovana facente capo a Negri e Monferdin ed inoltre a Temil, Baietta, Liverani. Con queste persone avevo un rapporto molto amichevole ad eccezione di Negri.

Rivedendo le mie verbalizzazioni si nota, in riferimento al sequestro Duina, che il luogo dove doveva essere custodito era Padova. Ho tenuto coperto fino ad oggi questo fatto di compartimentazione per la ragione esposta; sempre in riferimento al progettato sequestro vi è un viaggio del 20 febbraio 1975 del Fioroni a Padova per sincerarsi del luogo ove avrebbe potuto essere custodito il Saronio, viaggio concordato da me e il Monferdin. Saronio sarebbe stato custodito a Padova».

Ben diversa è la versione prospettata da Silvana Marelli, sulle cui fragili spalle è stato «scaricato» il peso enorme di confutare gran parte delle accuse.

Va osservato che la donna, nel corso dell'istruzione, si è sempre categoricamente rifiutata di rispondere alle specifiche contestazioni degli inquirenti, ritenendole «inseribili in un quadro di criminalizzazione» della sua vita passata, delle sue amicizie e conoscenze.

Tale contesto, assolutamente negativo²¹, si è via via arricchito di sorprendenti novità che hanno contribuito ad accentuare le perplessità dei giudici e a sollevare con pochi interrogativi sulla correttezza di taluni comportamenti.

Così a Milano, nel dibattimento di secondo grado, avendo Renata Cagnoni, per la prima volta, accennato²² alla circostanza della presenza sotto casa di Borromeo di «una macchina sospetta» di cui venne «segnato il numero di targa», Silvana Marelli, non soltanto è stata costretta ad ammettere di essere intervenuta alla riunione del 14 aprile, insieme alla stessa moglie di Francesco Tommei, a Carlo

²⁰ Cfr. la sentenza della Corte di Assise di Appello citata, f. 262 e segg.

²¹ E' da tener presente che, proprio al termine della fase istruttoria, con la memoria depositata il 25.3.1981, i difensori della Marelli hanno prodotto la fotocopia di una ricevuta di versamento rilasciata dall'A.C.I. al nome «Colombo» per la visura relativa alla targa «U 99404» e la fotocopia di una lettera, datata 22 maggio 1975, sempre a firma «Colombo», che si è assunto inviata alla signora Saronio, con la quale si invitava a «indagare circa un'Alfetta grigia metallizzata targata MI U99404 che è stata vista con due uomini a bordo». Cfr. Cartella 72, Fascicolo 4, f. 812, 813.

²² Cfr. in Cartella 12, Fascicolo 7, f. 1957 e in Cartella 17, Fascicolo 3, f. 564 le dichiarazioni della Cagnoni che ha sempre sostenuto di non aver mai parlato con la Marelli «dell'argomento», di averne discusso «per breve tempo» con il Borromeo e di averlo accantonato per «una specie di rimozione psicologica».

Saronio, a «una ragazza castano chiara», che «aveva pure gli occhi leggermente strabici», della quale si «riservava» di rivelare il nome «nel procedimento davanti alla Corte di Assise di Roma», e ad «altre persone» non meglio indicate, ma ha fornito una serie di informazioni inedite, puntualmente registrate e vagliate nella sentenza citata.

In sostanza, l'imputata ha spiegato che, al termine della seduta, «tutti insieme» scesero in strada e, proprio mentre stava salendo con la sua «amica dai capelli castano-chiari» sulla macchina di Carlo Saronio, notò «in sosta un'Alfetta grigio-metallizzata»: «al posto di guida non vi era nessuno; sul sedile anteriore vi era una persona di corporatura esile che aveva un berretto in testa, che richiamava alla mente quello di una qualche divisa. Sul sedile posteriore, proprio dietro l'altra persona, vi era un individuo più robusto in abito borghese grigio».

«Tutti e tre» si insospettirono e pensarono che fosse la Polizia a pedinarli, tanto che Carlo Saronio, nell'accompagnarle, compì «un largo percorso» e «giri viziosi» per sincerarsi della fondatezza dell'ipotesi. Avendo rilevato mentalmente il numero di targa dell'auto, giunti in Via Castelfidardo, lo trascrissero «su un foglietto», che rimase, comunque, in possesso dell'altra donna che non risiedeva a Milano ed era, però, ospite della Marelli.

Dopo una breve conversazione, Carlo Saronio si diresse verso la sua abitazione e in quello spazio di tempo, evidentemente, fu rapito.

Venuta «dopo due-tre giorni» a conoscenza del sequestro, «verso la fine della settimana successiva e cioè verso mercoledì 23 o giovedì 24» la Marelli si incontrò nuovamente con la giovane dalla quale si fece consegnare l'appunto.

Ma - a causa di «un lungo ponte festivo» - soltanto dopo il 2 maggio si recò personalmente presso gli uffici del P.R.A. e, qualificandosi «col cognome Colombo»; ebbe la possibilità di appurare «che quella targa apparteneva ad una Dyane, intestata ad una persona che abitava in zona periferica di P.ta Ticinese e che, quindi, doveva trattarsi di una targa rubata, in quanto era stata apposta sull'Alfetta». Gli esiti delle ricerche furono comunicati «con un anonimo» ai congiunti di Carlo Saronio, «dopo l'arresto del Fioroni».

A questo punto l'avv. Giuliano Spazzali, difensore della Marelli, ha esibito un'altra «copia fotostatica della ricevuta dei diritti di visura pagati al P.R.A. per l'autovettura targata MI U99404»²³.

Le indagini prontamente disposte dalla Corte milanese hanno permesso di concludere - come si legge nella motivazione del provvedimento - «che la versione della Marelli presenta dei lati oscuri inquietanti, perché è risultato che la visura a nome «Colombo» venne richiesta non dopo il 2 maggio 1975, ma il 21 aprile 1975: due giorni dopo, cioè, che la Questura aveva già riferito del furto dell'Alfetta di colore metallizzato. E si ricordi che la targa indicata dalla Marelli apparteneva effettivamente ad una automobile Citroen Dyane di Fumagalli Elio, anch'essa rubata il 4.4.1975»²⁴.

²³ L'originale del documento è stato prodotto soltanto all'udienza del 18.1.1984.

²⁴ Occorre precisare, a proposito della sottrazione dell'Alfetta, a bordo della quale Gennaro Piardi avrebbe ucciso il Saronio, che questa notizia - proveniente dalle solite fonti confidenziali - era già nota e divulgata fin dal 19.4.1975, data del rapporto col quale la Questura aveva denunciato Giustino De Vuono e Poma Demetrio quali autori del furto della Alfetta metallizzata, targata MI V71871, dei f.lli Invernizzi, furto consumato il 4.4.1975, in Via Brioschi, poco distante da Via Beato Angelico.

Per di più, gli ulteriori accertamenti, in particolare la testimonianza di Armando Damaschi, hanno indotto quei giudici ad escludere «tassativamente che alla famiglia Saronio fosse pervenuto un biglietto anonimo con la indicazione della targa di un'automobile sospetta».

Ebbene, tali conclusioni hanno ovviamente influito sulle scelte processuali degli interessati, determinandoli a rischiare nell'aula del Foro Italoico il tutto per tutto.

In verità, Silvana Marelli e Renata Cagnoni hanno nei loro interrogatori continuato a respingere²⁵ le sollecitazioni pressanti, intese ad acquisire elementi utili di valutazione sull'intera vicenda e ad individuare la «donna bionda», alla cui audizione non si poteva più rinunciare, per ragioni che è superfluo stare a rimarcare, trincerandosi dietro giustificazioni di comodo basate sulle «preoccupazioni manifestatesi all'interno del movimento», sulla logica - «imperdonabile» l'ha qualificata Antonio Negri - che impedì di prendere contatto con organi istituzionali per la difesa del «gruppo» e di una «ideologia».

Ma nemmeno Antonio Negri ha voluto discostarsi da un simile *cliché*²⁶ e si è limitato a ripetere di non avere alcuna intenzione di «fare nomi» - «vedranno gli avvocati» - aggiungendo subito che «la famosa bionda è mora e semmai è caratterizzata per un leggero strabismo».

A questo punto Giorgio Scroffernecher, rompendo gli indugi, ha dichiarato²⁷ che la donna citata era proprio sua moglie, Bruna Tallia Galoppo.

Sentita il 30 gennaio e il 1° febbraio 1984, costei ha asserito di avere passato la sera con la Marelli in casa di Borromeo «per un incontro tra amici» e di averla poi accompagnata in Via Castelfidardo.

Nel confermare che, all'uscita, notarono una macchina che era loro «sembrata strana» e di averne, quindi, «segnato» i dati relativi, tenendosi il bigliettino «in borsa», la teste ha precisato che, dopo aver salutato Carlo Saronio, lei trascorse la notte nell'abitazione della Marelli, giacché il marito si trovava fuori Milano, e l'indomani si separò dalla stessa per dirigersi, «come tutti i fine settimana» in Val Sesia²⁸.

Soltanto «il lunedì successivo», tornata a Milano, venne messa al corrente dell'accaduto.

Senonché Bruna Tallia Galoppo ha anche precisato di avere accompagnato la Marelli presso gli uffici del P.R.A. per rilevare i dati necessari alla eventuale identificazione dell'intestatario della vettura parcheggiata in Largo 5° Alpini.

E, addirittura, il 22 maggio 1975, dopo la cattura di Carlo Fioroni in Svizzera, avvenuta il 16 maggio 1975, proprio nel suo appartamento fu redatta e dattiloscritta la lettera anonima - allegata in fotocopia alle memorie difensive prodotte dall'avv. Giuliano Spazzali il 25 marzo 1981 ai sensi dell'art. 372 C. P.P. - che sarebbe stata spedita ai congiunti del rapito.

La missiva venne scritta al cospetto di Giorgio Scroffernecher.

In seguito non ebbe più modo di seguire gli sviluppi dei fatti.

Invece, «nei primi mesi del 1980», dopo l'incriminazione e l'arresto di Silvana Marelli, si presentò spontaneamente nello studio dell'avv. Spazzali e a costui dette «la disponibilità a rendere

²⁵ Cfr. i verbali di udienza del 18.5.1983 e del 18.10.1983: sia la Marelli, sia la Cagnoni hanno insistito sul fatto di non potere «far nomi».

²⁶ Verbale di udienza del 14.6.1983, f. 17.

²⁷ Verbale di udienza del 25.10.1983, f. 48.

²⁸ E' appena il caso di rilevare che Carlo Saronio venne sequestrato nella notte tra il lunedì e il martedì del 14-15 aprile.

testimonianza»: «lui mi ha detto che quando sarebbe stato il caso, avrei testimoniato, se la cosa fosse stata importante».

Posta di fronte a specifiche contestazioni, la Tallia Galoppo ha sostenuto che lei non consegnò di certo al legale né la cedola della ricevuta del P.R.A. , né la copia della lettera anonima, né altro documento. Comunque proprio all'avv. Spazzali affidò la macchina da scrivere - una «lettera 32» della Olivetti - con la quale era stata materialmente battuta la missiva in questione.

«Gli spiegai quello che era successo quella sera, quello che avevo vissuto e, poi, gli parlai di questa lettera, lui mi chiese di vedere la macchina e io gliela portai».

Il legale trascrisse «delle cose da un giornale» e insistette affinché la donna gli lasciasse la macchina, che non restituì più.

Pur non essendo in grado di spiegare i motivi di tale comportamento, la Tallia Galoppo ha riferito di essersi recata dall'avv. Spazzali non appena ricevuta la convocazione per la sua escussione, in quanto, non avendo «una memoria molto precisa», ha inteso riordinare le idee su tutta la vicenda.

Naturalmente, Silvana Marelli e Renata Cagnoni non sono state in grado di chiarire un atteggiamento apparso, sin dall'esordio, oggettivamente reticente ed hanno prospettato alla Corte una serie di argomentazioni di indole «psicologica», di «distinguo», che non hanno assolutamente forza convincente.

La prima, per di più, nel corso di un confronto molto teso con la Tallia Galoppo, non ha potuto non riconoscere che, «allo scopo di cautelarsi contro eventuali polveroni ai danni» del sodalizio eversivo in cui era inserita, depositò nelle mani dell'avv. Spazzali «il documento del P.R.A.».

E invitata ripetutamente a indicare l'epoca in cui il legale entrò in possesso della cedola del pubblico ufficio, l'interessata ha affermato testualmente: «non ricordo, non lo ricordo. Potrei far meglio mente locale; penso che fu in occasione, forse, del processo d'appello Saronio», nel maggio 1981.

Mauro Borromeo, a sua volta, ha sostenuto decisamente di non aver mai prima visto la Tallia Galoppo ed ha escluso che si trattasse della «giovane bionda» che partecipò alla fatidica riunione del 14 aprile 1975, precisando, anzi, che proprio quella «signora bionda» - vista anche in compagnia di Negri - egli ebbe l'opportunità di incontrare «in riunioni precedenti e, in più, anche un'altra volta a casa sua», per cui, in coscienza, era impensabile qualsiasi errore di persona.

Se Giorgio Scroffernecher ha finito per avallare la posizione della consorte in ordine allo specifico episodio della redazione della «lettera anonima» e alla sua «disponibilità» a comparire davanti ai giudici per contribuire a far luce, in maniera «ragionevole», su tutta la complessa vicenda, nuove, originali circostanze sono emerse dall'audizione di Giuliano Spazzali, che, all'inizio dell'udienza del 1° febbraio 1984, ha chiesto di essere sentito come teste.

Il legale ha, in sostanza, affermato: «nel dicembre del 1978, cioè nell'intervallo del processo Saronio di primo grado, dopo una serie di dichiarazioni rese in aula da Fioroni e Casirati, io ebbi, per conto della Silvana Marelli, ma non da lei personalmente, cioè da parte della persona che ne aveva il deposito, l'originale di questo famoso scontrino del P.R.A., della visura del Pubblico Registro Automobilistico, e una copia fotostatica di una lettera».

«Questi documenti mi erano stati consegnati con la richiesta, però, di utilizzarli soltanto quando la stessa signorina Marelli l'avrebbe consentito, cosa che fece. Mi furono consegnati perché, in quel momento Casirati in udienza aveva, fra le altre cose, affermato che il sequestro, l'esecuzione materiale del sequestro era stata effettuata da alcune persone vestite con indumenti di Pubblica Sicurezza, si badi bene, non dei Carabinieri...

E il Saronio, in quell'occasione, sarebbe stato accompagnato da due giovani donne... Per queste ragioni mi vennero consegnati e mi fu spiegato il valore di queste carte, mi fu spiegato nel modo noto, cioè che, effettivamente, una di queste due persone era, sicuramente, la signora Marelli che, peraltro, era stata accompagnata a casa sua dal Saronio, in compagnia di un'altra persona. Avevano rilevato questo numero di targa, avevano, poi, mandato una lettera...

Mi vennero consegnati, quindi, per ragioni professionali, questi documenti che io non usai affatto; non c'era ragione, non c'entravano con l'economia e la struttura del processo, in quel momento, poi vi furono gli arresti del «7 Aprile».

Poi vi fu l'arresto della Marelli, nel giugno del 1979, per fatti diversi dall'attuale processo. Poi, infine, in dicembre del 1979, preceduti, peraltro, da una serie di strane lettere che Casirati mi mandò, vi furono le dichiarazioni confessionarie di Fioroni e di Casirati, quindi gli arresti anche per il caso Saronio, l'incarcerazione della signora Marelli anche per il caso Saronio. Siamo nel dicembre del 1979.

La Marelli mi aveva confermato l'importanza di questi documenti, da me ricevuti fin dal '78, da utilizzare, a questo punto, nell'ambito del nuovo processo che si apriva. Mi disse sempre che era sicuramente in compagnia di un'altra persona. Non mi disse mai il nome di questa persona, secondo un atteggiamento che ha scelto di tenere...

Senonché, nel gennaio 1980, quando ormai la notizia era pubblica... si presentò da me, spontaneamente, la signora Tallia Galoppo e mi disse che lei era a disposizione, per quanto fosse stato utile, necessario... perciò lei era stata, quella sera e casa Borromeo, era scesa con la Marelli, era stata accompagnata da Saronio e, quindi, era disponibile a rendere queste dichiarazioni. In più, diceva che aveva collaborato al rintraccio di questo numero di targa, aveva mandato questa famosa lettera. Io ricollegavo, a distanza di ben due anni - un anno e rotti mesi - quei documenti ricevuti nel 1978 con questa dichiarazione spontanea».

L'avv. Spazzali si limitò «a memorizzare» tali circostanze senza «entrare in nessun altro genere di dettaglio».

Quanto alla «questione della macchina da scrivere», pur ammettendo di aver sollecitato la Tallia Galoppo a portargliela in ufficio, «per confrontare i caratteri dattiloscrittivi con quelli della missiva inviata alla famiglia Saronio», il teste ha smentito, in maniera netta la donna ed ha asserito di non avere in realtà presso di sé l'Olivetti «Lettera 32».

L'avv. Spazzali, dopo aver ripetuto che, comunque, successivamente anche la Marelli gli «disse che la persona era la Tallia Galoppo», ha aggiunto di aver ricevuto i documenti in questione dall'avv. Umberto Visconti di Milano: «mi fu spiegato che erano stati, quei documenti, consegnati nel maggio del 1975 in deposito presso di lui».

E, a riprova delle sue affermazioni, ha prodotto alla Corte un biglietto rimasto sempre in suo possesso, datato 22.12.1978, a firma «Silvana Marelli», mai prima esibito o menzionato dagli interessati, nel quale si legge che «gli stessi vengono affidati alla condizione che vengano utilizzati soltanto a seguito di mia esplicita indicazione».

Silvana Marelli, ancora una volta invitata a chiarire le zone d'ombra rilevabili nei suoi innumerevoli interrogatori, ha rivelato che, trovandosi «in una situazione psicologica estremamente sconvolta», si recò dall'avv. Visconti nella immediatezza del rapimento dell'amico e dell'arresto di Carlo Fioroni e gli lasciò «in una busta, questi documenti», avvertendolo semplicemente «che erano in relazione a fatti che avrebbero potuto riguardare il sequestro Saronio».

Orbene, «in occasione del processo Saronio» di primo grado, «quando il Casirati fece l'*exploit* che il sequestro era avvenuto in presenza di altre persone, tra cui due donne», andò dall'avv. Visconti a ritirare la busta, o, «forse», incaricò quest'ultimo di passarla al suo collega Spazzali.

La conclamata falsità di Bruna Tallia Galoppo; la equivocità della condotta di Silvana Marelli, costretta continuamente a rettificare una linea difensiva dissennata, sempre scompaginata dalle diverse acquisizioni; le reticenze significative di Renata Cagnoni; lo sconcertante spettacolo offerto con «colpi di scena» dilazionati nel tempo, non hanno certo migliorato la posizione degli imputati ed inducono, anzi, ad amare considerazioni.

In ogni caso, il rapimento di Carlo Saronio provocò una serie di «problemi» ai «compagni» del movimento.

Bianca Radino apprese da Carlo Fioroni - «il giorno successivo» - che «la cosa era partita» e che «il sequestro del Saronio era stato fatto».

Inoltre, «appena uscirono i giornali con la notizia del sequestro», con lo stesso «Carlo» si recò a casa di Silvana Marelli, che «era in preda al panico»: «aveva, in particolare, paura di essere perquisita».

Nel frangente nessuno le accennò alla riunione nell'abitazione di Mauro Borromeo.

Dell'incontro, invece, «sentì parlare» soltanto successivamente - «dopo qualche giorno dal sequestro» - da Silvana Marcili, che, però, non disse di avervi personalmente partecipato, e dal Fioroni, il quale, peraltro, le confidò di essersi limitato a «dare l'indicazione circa gli spostamenti di Saronio ai sequestratori», senza fornire loro notizie sulla «riunione a casa di Borromeo».

Ancora dal Fioroni la Radino seppe «che il sequestro era stato materialmente compiuto da una banda di pregiudicati collegati al Casirati» e «che ignorava il luogo ove Saronio era tenuto e ciò in ossequio a regole di compartimentazione e di segretezza cui tutti erano tenuti».

Per suo conto, Mauro Borromeo venne a conoscenza di ciò che era accaduto «dal telegiornale delle 20 o delle 20,30 del giorno dopo».

«Sconvolto», telefonò a Caterina Pilenga «fissandole un appuntamento» per l'indomani «in un bar di Piazza Castello».

Collegando i fatti con «i discorsi» precedenti di Silvana Marelli, il direttore della «Cattolica» ne trasse «un'idea angosciante».

«In quelle ore, dalla notizia del telegiornale si accese una lampadina» - dirà il Borromeo - e nella sua mente si affastellarono «dubbi e supposizioni».

Cosicché, quando si vide con la dipendente della R.A.I. e con la Marelli, «partì veramente in quarta» e manifestò senza mezze misure i sospetti che nutriva nei loro confronti.

Entrambe reagirono con molta foga e nel merito la Marelli spiegò come si erano svolti gli avvenimenti.

«Usciti tutti da casa mia, si dividono. La Marelli e la bionda chiedono a Saronio un passaggio nella sua macchina. Si accorgono che davanti alla loro macchina ce ne è un'altra con due persone a bordo dal fare sospetto, tanto è vero che prendono il numero di targa. Poi, partono. Loro mi dicono: «Andiamo via, partiamo; Saronio ci lascia a casa nostra». Evidentemente, la bionda è uscita dalla macchina insieme alla Marelli.

Poi, Saronio doveva proseguire in direzione della sua casa. A proposito di questo numero di targa, mi disse: adesso, abbiamo questo numero di targa; siamo già in possesso di questo elemento. Vedremo il da farsi».

Non convinto, Borromeo chiese anche «se c'entrasse in qualche modo il Fioroni», ma le due donne replicarono «indignate» che «non poteva pensare una cosa simile», dato che «Fioroni aveva fondato Potere Operaio ed era un grande amico di Saronio».

Comunque si rifiutarono di trasmettere le informazioni di cui erano in possesso alla Polizia, perché «sarebbe venuta fuori la comune militanza politica nell'organizzazione, con conseguenze imprevedibili».

«Qualche giorno dopo», Borromeo discusse della «faccenda» con Renata Cagnoni, ricevendo assicurazioni che i suoi «timori erano infondati».

Nel frattempo si registrarono vari incontri tra Fioroni e Casirati, ad alcuni dei quali parteciparono Giustino De Vuono, Alice Carrobbio, Prampolini e Cazzaniga²⁹, «per parlare dello stato del sequestro». Anzi, proprio il Prampolini e la Cazzaniga furono presenti allorché Casirati sollecitò Fioroni a fornirgli le notizie sul Saronio che avrebbe dovuto riferire alla famiglia, a riprova della sua esistenza in vita» «per portare avanti le trattative perché Saronio non collaborava».

A distanza di poche ore, Fioroni comunicò al complice - e la circostanza è stata confermata dalla Radino - «due particolari», relativi l'uno «alla fotografia che era nella stanza da letto del Saronio» e l'altro al nome «della cagnetta di Bogliasco».

Ma un evento così grave determinò un diffuso allarme tra i «compagni» dell'organizzazione, all'oscuro del movente e delle vere modalità dell'impresa.

Ciò indusse Antonio Negri, nel corso di una riunione da lui convocata, a nominare «una commissione d'inchiesta», chiamandone a far parte Fioroni stesso, Silvana Marelli e Caterina Pilenga. al fine «di tranquillizzare i militanti dell'organizzazione e di prevenire eventuali rischi che taluno si assumesse l'iniziativa di indagare in proprio».

«Lo scopo della commissione non era certamente quello di indagare se il sequestro fosse o meno opera dell'organizzazione o fatto contro la stessa, in quanto le modalità del sequestro non potevano che essere note al Negri e agli stessi componenti la commissione».

Le dichiarazioni del «professorino» e del Casirati - che ha subito spiegato che egli rise di una tale scelta «perché Fioroni disse che si trattava di una commissione che doveva servire a dare fumo negli occhi» ai commilitoni, per evitare che potessero «subodorare qualche cosa» - hanno trovato oggettivi riscontri, principalmente nelle ammissioni di Bianca Radino e Caterina Pilenga.

La prima ha sostenuto, sia in istruzione, sia in dibattimento³⁰, di avere accompagnato in auto «Fioroni, Marelli ed Egidio Monferdin in un posto dalle parti di Piazza De Angelis», ove era in attesa il docente padovano.

Lei non intervenne alla «riunione», tenendosi in disparte, ma, appunto, apprese che «dal Negri era stata costituita una commissione d'inchiesta» formata anche dal Fioroni e dalla Marelli.

Più precisa la testimonianza della Pilenga che non ha avuto difficoltà a confessare³¹ di essersi incontrata, «una domenica pomeriggio», a seguito di una telefonata, in un bar di Piazza De Angelis con la Marelli, Fioroni, Negri «ed altre persone» che non è stata in grado di indicare.

²⁹ Gli appuntamenti tra Fioroni e Casirati venivano fissati per il tramite della Cazzaniga, che mise a disposizione il telefono del suo ufficio alla «Flash Art»; cfr. in merito le dichiarazioni di Fioroni e Casirati.

³⁰ Verbale di udienza dell'I.12.1983, f. 22 e segg.

³¹ Verbale di udienza dell'I 1.10.1983, f. 33 e segg. Cfr. nel verbale di udienza del 13.10.1983, f. 42 e segg. le dichiarazioni di Temil che venne informato da Monferdin della costituzione di una «commissione d'inchiesta».

Costatato «che c'era stata una riunione a casa di Borromeo con la presenza di Saronio», si concluse «che due erano le piste da seguire per sapere qualcosa: contattare la famiglia Saronio; informarsi presso la mala».

«E Negri pensò che si potevano chiedere informazioni a Casirati, visto che lui era uno della mala, insomma viveva in mezzo a malviventi».

Allora la Pilenga e la Marelli si offrirono di «parlare con il Casirati».

Fioroni, a sua volta, propose «di scrivere una lettera alla fidanzata di Saronio» e ne lesse, anzi, «una bozza».

Se tali risultanze sono state esplicitamente avallate da Silvana Marelli, che tuttavia ha voluto, come al solito, scaricare ogni responsabilità sul Fioroni che «imbrogliò persino quella povera disgraziata» di Silvia Latini, con la quale tene «rapporti per suo conto», dando vita ad «una pantomima che non finiva più», Antonio Negri ha affermato³² di essere stato convocato, «due o tre giorni dopo il rapimento di Saronio», «con un giro di telefonate».

«Ci trovammo con la Marelli, Fioroni, Pilenga in un bar sui bastioni, accanto al cinema «Smeraldo». Perché queste persone che poi vengono identificate come commissione? Perché erano le persone più vicine personalmente a Saronio, che lo conoscevano e si erano autoconvocate per vedere che cosa si potesse fare: non c'è mai stata commissione, io sono stato convocato insieme agli altri in questa convocazione spontanea».

Nell'occasione si analizzò la situazione, alla luce dei dati in possesso dei presenti.

«Mi venne riferito nella discussione il fatto che erano uscite dalla riunione, avevano visto la macchina con delle persone in divisa dentro, mi venne riferito che in macchina con Saronio erano salite la Marelli e la sua amica».

Accennando agli altri particolari già esaminati, l'imputato ha, però, asserito che «la Pilenga si offerse di andare a parlare con il confessore di Saronio», mentre sempre Carlo Fioroni «fece il nome di Casirati come persona alla quale si poteva chiedere se, per caso, si trattasse di un rapimento della mala».

Non venne nemmeno scartata «l'ipotesi» che «si trattasse di una provocazione proprio in riferimento al fatto che il nome di Saronio era stato recentemente identificato nella cartella di Fioroni, trovata durante la perquisizione a casa Strano».

«Ci vedemmo un altro paio di volte; una volta alla stazione Nord c'era anche la Renata Cagnoni e un'altra volta ci vedemmo in Piazza De Angelis, in un bar, discutendo - quella volta c'era anche Pancino, per quanto ricordo - per cercare di capire che cosa fosse successo».

³² Verbale di udienza del 14.6.1983, f. 25 e segg. Va rilevato che Carlo Fioroni, nel corso dell'udienza del 14.5.1981, ha ribadito ai giudici di Milano che Silvana Marelli «neppure in quella specie di commissione ebbe ad informarlo che all'uscita della riunione in casa Borromeo qualcuno aveva rilevato il numero di targa di un'automobile, ritenuta sospetta, con all'interno persone in divisa».

«Tutto questo in un clima di incertezza e con un atteggiamento abbastanza irresponsabile e imperdonabile a fronte di quello che stava avvenendo»³³.

Naturalmente negativa sul punto - e clamorosamente smentita da Antonio Temil - la posizione di Egidio Monferdin, il quale ha aggiunto che, soltanto dalla Marcili, sporadicamente, in maniera generica, venne messo al corrente di qualche dettaglio che egli, del resto, non cercò mai di approfondire, non avendo alcun interesse specifico alla vicenda.

Nonostante tali riduttive spiegazioni, certo è che i membri della banda - e Fioroni tra questi, benché si sia tentato di accreditare la tesi di un suo precedente «allontanamento» - si mossero per costituire «un contatto» con coloro che erano più vicini al sequestrato al fine di controllare l'evolversi della situazione.

Così Carlo Fioroni si incontrò con Silvia Latini, dopo che Bianca Radino aveva fissato un appuntamento.

«Io, Fioroni e Marelli decidemmo a questo punto di prendere contatto con Silvia Latini per sapere dall'interno notizie sul sequestro.

Fui io a prendere contatto telefonico con Silvia che non mi conosceva. Feci riferimento a Fioroni e stabilii un appuntamento nei pressi della casa della ragazza, nella zona Città studi. Mi recai all'incontro insieme a Fioroni, ma rimasi in disparte mentre i due parlavano tra loro. Seppi da Fioroni che, in effetti, la famiglia di Saronio non aveva notizie di Carlo, che Silvia, pur essendo tranquilla, era stupita dal fatto che Carlo non volesse collaborare con i suoi sequestratori».

In una successiva occasione, peraltro, la Radino «partecipò per un po' ai discorsi» e, «al termine di questo incontro», diede il suo numero di telefono «alla Silvia» perché la chiamasse «nel caso vi fosse stata qualche notizia importante».

Ebbene Silvia Latini - che nella prima fase delle indagini, incredibilmente, omise di riferire agli inquirenti sia «la conoscenza di Fioroni, Cazzaniga e Radino», sia «gli incontri con Fioroni e Radino», essendo rimasta «sconvolta dalla notizia della morte» del suo uomo - ha cominciato ad affermare in istruzione «che, subito dopo il sequestro, Fioroni disse che, una volta liberato Saronio, egli aveva urgente necessità di parlare con lui».

La giovane, allora, scrisse «un biglietto indirizzato al Saronio nell'eventualità che lo stesso venisse liberato e quindi leggesse il biglietto consegnato ad uno dei familiari, forse il cognato».

In ogni caso non ricordava «se Fioroni disse che Carlo Saronio aveva partecipato ad una riunione segreta».

Alla Corte, invece, la teste ha dichiarato che, in effetti, nella circostanza Fioroni le consigliò di «scrivere questo biglietto» in modo che Saronio potesse «subito parlarle» e «mettersi, quindi, in contatto con lui».

Ciò «perché egli sapeva che Saronio, la sera in cui fu sequestrato, partecipò ad una riunione clandestina e la cosa non si doveva sapere».

³³ Cfr. nel verbale di udienza del 18.10.1983, f. 28 e segg. le dichiarazioni di Renata Cagnoni, che ha ammesso di avere partecipato ad «una piccola riunione in un bar, una quindicina di giorni dopo il sequestro» insieme a Pancino, Negri, la Marelli, «Lia Lanzi e il marito», cioè quel Leandro Barozzi che in seguito mise in contatto Funaro con la Radino.

«Fioroni aggiunse che si trattava di una riunione politica che non doveva essere portata a conoscenza di altri».

Non occorre un grande acume per comprendere l'importanza di una simile acquisizione e per evidenziare la gravità del comportamento della donna, meritevole di una più attenta considerazione nella sede competente.

Caterina Pilenga e Silvana Marcili, che dinanzi a Negri si erano assunte il compito di interpellare Casirati, convocarono quest'ultimo in Via Castelfidardo e gli esposero le ragioni del loro intervento.

In presenza anche di Egidio Monferdin, l'«Antonio» replicò «indignato, dicendo che sotto sequestro non si va in giro a chiedere informazioni e non capiva il motivo per cui gli venivano fatte quelle domande»³⁴

Carlo Casirati ha rammentato che costoro, «sospettando che doveva essere successo qualcosa» che aveva scompaginato i piani iniziali, gli chiesero «perché non mandasse una fotografia del rapito ai familiari». Egli troncò in modo «brusco» il discorso e, anzi, fece «chiaramente intendere loro cosa era successo; loro lo capirono» ed evitarono di porre «altre domande».

L'episodio è stato spiegato in un'ottica diversa da Silvana Marelli e da Egidio Monferdin, il quale ha ripetuto³⁵ che, trovandosi a Milano per il fine settimana, «casualmente» ebbe modo di assistere, in casa della Marelli stessa, ad una «discussione al riguardo con Caterina Pilenga e Carlo Casirati».

«Si cercava di convincere Casirati ad indagare, nel campo della malavita, sulla sorte di Carlo Saronio. Il Casirati, dandosi delle arie di grande esponente della malavita, disse che quella richiesta era impensabile, poiché il semplice fatto di andare in giro per fare quelle indagini era pericoloso e rischioso per lo stesso sequestrato».

Comunque, «due o tre giorni dopo», la Pilenga rivide Antonio Negri e gli raccontò «come si era svolto l'incontro».

Senonché «Negri o Pancino» la invitarono «a parlare con un prete amico di Saronio», cioè don Beltramini, il quale, in realtà, la tranquillizzò «perché la famiglia stava trattando» e, per di più, «il ragazzo stava bene».

Antonio Negri - ha insistito la Pilenga - venne messo al corrente dell'esito «del colloquio con il sacerdote».

Ma non può non sottolinearsi che il parroco di Quarto Oggiaro ha fornito ai giudici della Corte di Assise di Milano una versione dei fatti che mal si concilia con le tesi degli interessati e che contribuisce a qualificare condotte irresponsabili e atteggiamenti equivoci che autorizzano un'unica conclusione.

«Al confessionale è venuta da me una persona che parlava con voce femminile, la quale mi chiese notizie di Carlo Saronio, nel senso che voleva sapere da me se sapessi qualcosa di utile, ma io non ho visto in viso la persona e non potrei dire chi fosse.

Quella donna si limitò a chiedermi notizie del sequestro di Carlo Saronio: dissi che non sapevo niente e tutto finì lì».

³⁴ Cfr. le dichiarazioni di Caterina Pilenga nel verbale di udienza dell'11.10.1983, f. 33 e segg.

³⁵ Cfr. in merito anche le dichiarazioni rese dinanzi alla Corte di Assise di Appello di Milano.

Tuttavia, nel medesimo periodo, nel corso di varie riunioni, «l'argomento» venne affrontato da tutti i protagonisti della «storia».

In particolare, Bianca Radino ha asserito che nell'abitazione della Marelli, «in una occasione successiva alla inchiesta affidata alla commissione, Egidio Monferdin e Fioroni» - che in incontri precedenti avevano sempre respinto «una tale eventualità» ed avevano, anzi, «cercato di sviare il discorso da questa ipotesi, escludendo la possibilità che autore del fatto fosse il Casirati» - «alludendo alla possibilità che Casirati fosse colpevole dissero: ed anche se fosse?» senza preoccuparsi delle reazioni della giovane.

Del resto, proprio Egidio Monferdin - secondo Fioroni - «prima che venisse pagato il prezzo del riscatto si lasciò scappare una cosa: disse che la somma richiesta per la liberazione del Saronio non era sproporzionata al patrimonio della famiglia, che possedeva una fattoria modello nella bassa padana».

Monferdin ha definito³⁶ «falsa» ed «assurda» l'accusa - in quanto egli nemmeno conosceva Carlo Saronio - ma, di fronte alle contestazioni, ha dovuto riconoscere che «soltanto in quei giorni», sebbene «in termini molto vaghi», ebbe modo di «sentir parlare dei beni della famiglia Saronio», del «fatto che aveva i soldi».

I contatti tra i militanti dell'organizzazione proseguirono a ritmo serrato, mentre le trattative con i genitori del rapito continuavano a segnare il passo.

Addirittura «Carlo Casirati andò un paio di volte a Padova, dove incontrò, almeno un volta, Egidio Monferdin».

E' stato Carlo Fioroni ad accennare alla circostanza³⁷: «Casirati mi disse che aveva parlato con Liverani ed Egidio; anche costui mi informò che si era incontrato con il Casirati e il Liverani a Padova».

Lo scopo del viaggio era «la cosa in corso».

A sua volta, Casirati ha sostenuto di avere raggiunto Padova per incontrare «alcuni elementi dell'organizzazione», tra cui il Liverani e il Temil e con loro «parlò del sequestro».

«Il gruppo veneto - padovano era comunque ben informato della cosa attraverso l'Egidio».

Anche «Negri era informato di tutto l'andamento della vicenda, sia attraverso i canali milanesi, che quelli veneti», come comprovato dai «riferimenti al Negri che facevano le persone» citate.

«Qualcuno di loro, che doveva essere del tutto all'oscuro della faccenda Saronio», avanzò, però, «dei sospetti» su Casirati e questi «fece una scenata», gettando un mazzo di chiavi sul tavolo, «perché l'impresa non doveva apparire compiuta da elementi dell'organizzazione».

«Tale incontro avvenne o a casa di Liverani o alla ELSIST».

Ebbene, sia a Milano, sia nell'aula del Foro Italico Egidio Monferdin ha dichiarato che Carlo Casirati si recò a trovarlo a Padova, e qui si videro in Via Landucci nell'immobile di proprietà di Antonio Temil³⁸.

³⁶ Verbale di udienza del 24.5.1983, f. 62.

³⁷ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 556; verbali di udienza della Corte di Assise di Milano.

³⁸ Cfr. in merito anche la sentenza della Corte di Assise di Appello citata, f. 244. Cfr. nel verbale di udienza del 13.10.1983, f. 70 e segg. le dichiarazioni della Marelli, che venne informata del fatto dallo stesso Monferdin «il sabato successivo».

«Casirati venne a trovarmi a Padova e ci incontrammo in casa di Temil, presente lo stesso Temil. Premetto che in noi si stava maturando la convinzione che il Casirati in qualche modo entrasse nel gioco del sequestro Saronio, soprattutto per il comportamento che teneva il Casirati stesso che non voleva assolutamente sentir parlare di ciò e penso che lo stesso Casirati, di questa nostra convinzione, si fosse accorto. Per questo motivo capitò improvvisamente a Padova e mi trovò in casa Temil; qui a Padova venne a fare una scena madre di sfida e di prepotenza, dicendoci che dovevamo smetterla, e specialmente Silvana Marelli, di mettere in giro voci calunniose sul suo conto in ordine al sequestro Saronio, ed anzi, ad un certo punto, prese un mazzo di chiavi, lo buttò violentemente sul tavolo, dicendo che potevamo fare tutte le perquisizioni che volevamo in casa sua».

In proposito Antonio Temil - all'udienza del 13 ottobre 1983 - non ha potuto non confermare la «visita» del Casirati, che arrivò accompagnato «dalla moglie».

«Casirati venne a minacciare Egidio, dicendo che stavano facendo indagini su di lui; si stavano facendo illazioni su di lui per il sequestro Saronio; che questa era una cosa pericolosa».

E siccome «Monferdin era una persona che aveva potere, influenza a Milano», bisognava che intervenisse e inducesse «i compagni» a «smetterla di fare indagini su di lui».

Nel frangente Temil si limitò a convocare presso l'ELSIST Monferdin e non assistette al «colloquio» tra i due.

Solo più tardi fu messo al corrente da «Egidio che, appunto a Milano, era stata costituita una commissione d'inchiesta e che c'erano dei grossissimi sospetti su Fioroni, ma che poi Fioroni aveva preso la responsabilità di questa commissione d'inchiesta e quindi i sospetti si erano vanificati».

Da ultimo, va ricordato che Antonio Negri apprese da Gianfranco Pancino³⁹ che «Casirati era andato a Padova e aveva fatto quella scena delle chiavi» davanti a Monferdin e Temil.

Ma all'imputato «questa cosa risulta strana, se non per il fatto che Casirati aveva mantenuto, come Monferdin ha detto qui, quel rapporto di amicizia con lui».

E, senza rinunciare ad un ruolo di leader, ha subito precisato:

«da tutto questo non posso indurre in nessun senso che Monferdin sia in qualche modo implicato nella questione del rapimento».

«Fioroni lo accusa di essere stato il tramite di un comando di organizzazione, il che mi sembra che proprio non possa corrispondere ai fatti per varie ragioni: primo perché non si dava organizzazione; secondo perché Monferdin non è mai stato il tramite di nulla e, comunque, Monferdin non era legato a nessun tipo di organizzazione milanese».

A smentire il docente universitario bastano le considerazioni che sono state sviluppate in precedenza. In verità, i militanti maggiormente implicati nella «faccenda» non si fermarono un attimo a riflettere sulle conseguenze di una «operazione» infausta, continuando imperterriti per la loro strada, decisi a lucrare i frutti di «un progetto» criminale elaborato con incredibile cinismo.

Addirittura, il 4 maggio, a pochi giorni dal versamento del riscatto, si tenne a Genova una nuova riunione con la partecipazione di Fioroni, Marelli, Monferdin, Prampolini e Giorgio Raiteri.

L'episodio assume indubbiamente una peculiare rilevanza nel contesto generale.

³⁹ Verbale di udienza del 14.5.1983, f. 30 e segg.

In merito Carlo Fioroni ha con determinazione sostenuto - dinanzi agli inquirenti e ai giudici della Corte milanese - che egli si recò con i suoi complici nella città ligure per discutere ancora, «in termini concreti», del potenziamento «della rete francese» e del piano articolato per il suo trasferimento all'estero.

«Durante questa riunione non si parlò esplicitamente del sequestro Saronio, pur se tutti sapevamo che era imminente il pagamento della prima quota del riscatto».

«Era implicito che, essendoci necessità di denaro per costituire la rete di cui si parlava, ed essendo noto che io non ne avevo, avrei dovuto avere, prima di partire per la Francia, una notevole disponibilità di denaro».

Tutto ciò era a conoscenza del Prampolini, della Marelli, del Monferdin e dello stesso Raiteri, che era stato informato dal Fioroni.

Se Bianca Radino ha, con qualche «difficoltà», ribadito⁴⁰ di avere accompagnato in macchina Fioroni, Marelli e Monferdin, i quali poi si incontrarono con il Raiteri, mentre lei rimase in attesa insieme a Franco Prampolini - che «probabilmente venne per i fatti suoi» - un apporto consistente alla «ricostruzione» di quel «viaggio» hanno dato proprio Egidio Monferdin e Silvana Marelli.

Il primo ha riferito testualmente⁴¹: «la Silvana disse che voleva fare un fine settimana a Genova da Giorgio Raiteri e doveva esserci anche Pancino. Pancino anche lui era medico come Giorgio, così, insomma, si conoscevano da molto tempo.

«Eravamo amici. Pancino si era fermato a Genova».

Senonché «Pancino ebbe un altro impegno e quindi vennero Bianca e Fioroni, all'ultimo momento. Loro si sono aggregati e siamo andati via assieme».

D'altro canto, che non si trattasse di un «normale», tranquillo week-end senza scopi «specifici», è stata Silvana Marelli a conclamarlo nel corso di un confronto con la Radino⁴².

Intanto la giudicata ha dichiarato che fu Pancino a proporre di «andare a Genova» e qui si incontrarono con Raiteri per stabilire «cosa fare, come aiutare Fioroni, per farlo andare materialmente in Francia».

Occorreva, cioè, essendo «Fioroni un latitante», «discutere» sulle modalità del suo espatrio, provvedere a munirlo di «un documento falso», e si pensò al Raiteri «perché aveva conosciuto delle persone in Francia ed aveva degli indirizzi in Francia».

Fu la Radino a condurli a Genova con la sua auto, ma la Marelli non è stata in grado di rammentare se la medesima «era presente» quando si affrontarono i temi per i quali era stata organizzata «la gita».

E, quanto a Franco Prampolini, non ha «escluso che ci potesse essere». Ulteriori riscontri alle confessioni di Carlo Fioroni sono stati forniti da Giorgio Raiteri, il quale, pur mantenendo un comportamento reticente ed incoerente, nonostante le nuove emergenze, ha dovuto riconoscere⁴³ di

⁴⁰ Verbale di udienza del 29.11.1983, f. 40 e segg.; verbale di udienza dell'1.12.1983, f. 54 e segg. La Radino seppe, al ritorno, da Fioroni che il denaro del riscatto doveva essere utilizzato proprio per «la rete francese» e che con il Raiteri egli accennò al sequestro Saronio «per capire come l'aveva preso», «se era preoccupato».

⁴¹ Verbale di udienza del 23.5.1983, f. 4 e segg.

⁴² Verbale di udienza del 18.5.1983, f. 90 e segg.; verbale di udienza dell'1.12.1983, f. 44 e segg.

aver visto a Genova Fioroni «in compagnia di un uomo e di una donna» - che non erano, però, il Monferdin e la Marelli - e in quella peculiare occasione «il professorino» gli chiese se aveva «la possibilità di scambiare soldi sporchi».

L'incomprensibile linea processuale adottata dal Raiteri ha un'unica spiegazione plausibile, mirando chiaramente a sminuire la forza di elementi compromettenti e a recidere un filo che lega, in maniera indissolubile, vari personaggi ad una tragica avventura.

Il prevenuto ha cercato di porre rimedio nel dibattito alla incauta ammissione iniziale col negare la verità e con un insistente rifiuto a rivelare circostanze peraltro confermate dai suoi coimputati.

Ancora una volta una stolido «logica di gruppo» ha consigliato una scelta individuale «sbagliata», tale, in ogni caso, da avallare pienamente la tesi accusatoria, che indica nel convegno esaminato un momento fondamentale del disegno delinquenziale architettato dai leader di «Rosso». La conclusione è pienamente attendibile se si pensa che, proprio nelle prime ore del 4 maggio, venne vanificato «un tentativo di consegna del riscatto effettuato presso una cava di Cernusco sul Naviglio, per avere i rapitori notato un'autovettura Giulia appartenente alla Polizia».

Senonché il 9 maggio la famiglia Saronio pagò, come anticipazione del prezzo della liberazione, un importo di 470 milioni di lire.

Carlo Casirati avvertì telefonicamente Cristina Cazzaniga di informare Fioroni che si doveva recare a Treviglio per ritirare la somma spettante ai «politici»⁴⁴.

Il 12 maggio quest'ultimo raggiunse nel luogo citato Alice Carrobbio che gli dette una valigetta contenente 67 milioni in banconote non fascettate.

Trenta milioni, come precisatogli dal Casirati, sarebbero stati versati all'organizzazione in Italia, il residuo ai «compagni» della «rete francese».

I soldi furono contati dal Fioroni e da Franco Prampolini nell'abitazione di Lorenza Mazzetti, amica della Cazzaniga, ove il «professorino» aveva trovato ospitalità durante il periodo del sequestro di Saronio.

Alla versione del complice, Carlo Casirati ha contrapposto una diversa realtà, asserendo di avergli personalmente affidato a Milano 235 milioni, cioè la quota di pertinenza dell'associazione in base ai patti, che prevedevano, appunto, «la spartizione al 50%» dei proventi, «come deciso per gli altri colpi».

Bianca Radino si dichiarò disponibile ad accompagnare Fioroni in Svizzera per «l'operazione di riciclaggio», ma, con suo «grande sollievo», l'uomo rifiutò la proposta, perché Prampolini e Cazzaniga avrebbero intuito che lei era «al corrente di tutto».

Comunque, in previsione della partenza per la Svizzera, Franco Prampolini raggiunse Reggio Emilia, praticò - facendosi aiutare da persone che non ha voluto nominare - un foro nella bombola di gas della sua automobile e vi nascose il denaro. ;

Sono state ampiamente descritte le vicende successive e basta qui ricordare che, il 16 maggio 1975, Fioroni, Prampolini e Cazzaniga furono arrestati a Lugano, dopo aver «riciclato» il frutto del delitto.

⁴³ Verbale di udienza del 26.10.1983, f.51 e segg. Cfr. anche nel verbale di udienza dell'1.12.1983 citato il confronto con la Badino.

⁴⁴ Carlo Fioroni ha confermato la sua versione anche davanti ai giudici della Corte di Assise di Appello di Milano. Cfr. in merito le dichiarazioni di Cristina Cazzaniga che ai giudici di Milano ha confermato di avere accompagnato Fioroni a Treviglio per ritirare da Alice Carrobbio la valigia contenente il denaro. Anche la stessa Carrobbio ha ammesso di avere consegnato a Fioroni una valigia chiusa con un lucchetto.

Proprio Fioroni era in possesso di un passaporto intestato a Silvio Tassan Solet, che gli era stato procurato dalla Cazzaniga e falsificato a Padova «nello spazio di poche ore» da Antonio Liverani, che lo restituì al commilitone qualche giorno prima del suo espatio⁴⁵.

L'evento, naturalmente, non soltanto mise in moto una serie di indagini che conseguirono risultati, per un verso, positivi, ma accentuò all'interno del movimento un clima di allarme e di tensione.

Se Carlo Casirati, avendo capito che il cerchio si stava stringendo attorno a lui, si allontanò da Milano e si rifugiò all'estero, gli altri protagonisti della macchinazione si preoccuparono di prendere le opportune misure per non cadere nelle maglie della giustizia e per preconstituirsì alibi solidi da esibire in caso di necessità.

Ebbene, sulla scorta delle parziali ammissioni rese nell'immediatezza da Carlo Fioroni e degli esiti di accertamenti sviluppati a vasto raggio, gli inquirenti non trascurarono di indirizzare la loro attenzione su ambienti «politici» facilmente individuati.

Di eccezionale significato è il fatto che già il 21 maggio 1975 la Squadra Mobile di Milano inviò alla Procura della Repubblica un rapporto⁴⁶ con il quale si comunicava che «Marelli Silvana nel 1973 ebbe a ricevere a titolo di omaggio un'autovettura Alfasud da Carlo Saronio».

Ritenendo che la donna fosse «in contatto con il Fioroni, Cazzaniga Maria Cristina e Prampolini Franco», «allo scopo di raccogliere eventuali elementi di colpevolezza a carico della Marelli e di altri complici non identificati, nonché di addivenire al recupero del denaro versato per il riscatto, quell'ufficio richiese l'autorizzazione a perquisire il domicilio dell'interessata. Ottenuto il relativo provvedimento, agenti di Polizia si recarono in Via Castelfidardo ma non reperirono Silvana Marelli.

La perquisizione fu comunque effettuata - con risultati negativi - alla presenza della custode dello stabile, Rosa Baronchelli, che era in possesso delle chiavi dell'appartamento.

Senonché da quel momento Silvana Marelli - come ha affermato il mar. Ilo Ferdinando Oscuri⁴⁷ - «si rese irreperibile».

Ha dichiarato il teste: «l'abbiamo cercata e non fu rintracciata».

«Abbiamo lasciato bigliettini d'invito a presentarsi diverse volte», ma ogni tentativo fu vano. La circostanza - vagliata alla luce degli avvenimenti - acquista una intrinseca rilevanza, fornendo una logica spiegazione alle condotte assunte in seguito da tanti solerti «compagni» e, in particolare, alla predisposizione di una presunta lettera anonima - di cui addirittura sarebbe stata conservata una fotocopia - del resto mai recapitata alla destinataria.

La verità è che la cattura di Carlo Fioroni, con indosso la prova inconfutabile della partecipazione ad un'impresa criminosa che rischiava di coinvolgere un intero settore eversivo; la convinzione che l'autorità competente avesse in mano - anche per i dati acquisiti dalla lettura dei documenti ritrovati in casa della Pertramer - indizi consistenti di un collegamento con la restante parte della banda; il timore, per di più, che si potesse esser chiamati a rispondere di una scelta così efferata di fronte ai numerosi militanti all'oscuro di tutto, indussero evidentemente i responsabili del «progetto» a correre

⁴⁵ Cfr. le dichiarazioni dello stesso Fioroni in Cartella 10, Fascicolo 2, f. 608 e negli atti del processo celebrato a Milano.

⁴⁶ Cartella 30, Fascicolo 15/A, f. 48 e segg.

⁴⁷ Verbale di udienza del 18.1.1984, f. 48 e segg. Cfr. nel verbale di udienza dell'1.12.1983, f. 32, le dichiarazioni della Marelli che, parlando della perquisizione, ha accennato a «preoccupazioni non per via del sequestro, ma per l'associazione sovversiva», come se il provvedimento notificatole non facesse esplicito riferimento a responsabilità per il rapimento del «compagno».

in fretta ai ripari e ad inventare per il presente, per il futuro, i supporti di uno schema difensivo di comodo, equivoco e sempre utile per scaricare qualsiasi colpa sulle spalle di altri.

Del resto, persino Bianca Radino ritenne «prudente» allontanarsi dall'abitazione di Via Caldara, ove, per inciso, in passato erano stati ospitati sia Franco Prampolini, sia Carlo Casirati e Alice Carrobbio - e, grazie all' «amico» Leandro Barozzi, a cui svelò di essere «sconvolta per l'arresto di Fioroni con il quale era rimasta in contatto fino a poco tempo prima», trovò «alloggio per dieci-quindici giorni presso una sua conoscente, di nome Fiorella».

Senonché «nella prima o nella seconda occasione in cui Leandro andò» a farle visita, «si presentò accompagnato» da Alberto Funaro «mai visto in precedenza».

«Chicco» - ha asserito la Radino - «si dimostrò persona molto gentile».

«Venne a trovarmi un paio di volte con Leandro e poi mi telefonò, chiedendomi se avevo voglia di uscire. Devo dire che mentre di Leandro sapevo che non aveva alcun contatto con persone che erano state politicamente vicino al Fioroni, del Funaro - invece - ebbi subito la percezione che era uno che aveva contatti con i compagni che avevo conosciuto attraverso il Fioroni e che forse per questo aveva interesse per me. Io, d'altro canto, ritenni che, confidandomi con lui, avrei potuto dare così una spiegazione a tutti i compagni che mi avevano conosciuto. Infatti, incontratici in Piazza Duomo, io e Chicco ci recammo al bar della Rinascente. Chicco mi fece qualche accenno al panico che la vicenda Saronio aveva suscitato fra i compagni, creando, fra l'altro, un clima di sospetto diffuso. Ovviamente io mi aprii con lui. Funaro mi accennò anche al fatto che gravavano dei sospetti sulla Marelli, perché era lei che aveva tenuto maggiormente i contatti con il Casirati, era stata legata a Fioroni e perché aveva fatto parte della commissione d'inchiesta disposta dal Negri e non si era accorta di niente».

Bianca Radino raccontò al Funaro «tutto quello che sapeva relativamente al sequestro Saronio»⁴⁸.- Funaro le chiese se era «disposta a fare una dichiarazione scritta sulla vicenda» e lei gli rispose affermativamente. Funaro la «portò a casa sua, in Via Ruffini» e lì la teste scrisse «un memoriale di 6 pagine».

«Il memoriale lo scrissi di mio pugno e non mi fu dettato da Funaro. Costui si limitò a dirmi di scrivere cose che non mi potessero danneggiare e non potessero danneggiare altre persone. Mi aiutò, inoltre, con qualche suggerimento, a trovare forme di espressione adatte quando mi trovavo in difficoltà».

La donna ha voluto, a questo punto, precisare: «quando Funaro mi chiese se intendevo scrivere il memoriale, mi disse che esso avrebbe potuto essere usato qualora in futuro fossero state accusate del sequestro Saronio persone che io ritenevo estranee al fatto».

D'accordo decisero, comunque, di affidare il documento all'avv. Antonio Stasi.

«Le sei pagine furono accompagnate da una missiva datata 11.6.1975» con la quale si autorizzava il legale a custodirle e ad «utilizzarle», inoltrandole all'Autorità Giudiziaria, nel caso di «speculazioni di

⁴⁸ Cfr. nel verbale di udienza del 28.4.1983, f. 18 e segg. le dichiarazioni di Alberto Funaro che ha ammesso il fatto, pur sostenendo di essere stato mosso soltanto dal desiderio di conoscere «la verità» su una vicenda che aveva prodotto profondo turbamento in tutti i commilitoni.

qualsiasi tipo contro la sinistra in un momento delicato» come quello e di incolpazione «di persone od organizzazioni» non implicate «nella vicenda».

Ebbene il «memoriale» in questione, rimasto ben chiuso nello studio dell'avv. Stasi per lunghissimo tempo, è «riemerso» all'improvviso alla luce il 16 gennaio 1980, allorché Bianca Radino, nel corso della sua audizione, ha esibito ai magistrati una fotocopia dello stesso, consegnatale qualche giorno prima dall'avv. Stasi che nella circostanza accennò a «pressioni ricevute dai parenti di detenuti, perché il documento venisse tirato fuori».

Proprio nella mattinata del 16 gennaio - ha aggiunto la Radino - prima di recarsi a Palazzo di Giustizia, Antonio Stasi le comunicò «che non era più in possesso dell'originale del memoriale», perché, «in deroga agli accordi presi», lo aveva dato «all'avv. Giuliano Spazzali dietro sue insistenti pressioni».

In effetti, il 17 gennaio 1980, quest'ultimo ha prodotto tale documento, asserendo di averne avuto la disponibilità «nella tarda sera del 15 gennaio 1980»⁴⁹.

Senonché il difensore degli attuali imputati ha provveduto il 19 gennaio 1980 a depositare anche «l'originale della lettera a firma Bianca Radino indirizzata all'avv. Antonio Stasi», avendolo «in data di ieri l'avv. Stasi sciolto dall'obbligo della cautela e del riserbo professionale» e autorizzato «ad operare il deposito della lettera rappresentativa del mandato conferito».

Indipendentemente da amare considerazioni sulla correttezza di talune determinazioni, tanto più se si riflette sulla particolarità degli eventi, deve subito dirsi che proprio il «memoriale», «costruito» con tutt'altro intendimento, non giova alla causa degli incriminati e finisce per legittimare il convincimento che, nel frangente, si mise in atto una iniziativa strumentale meditata, preparata, «ricercata» con cura, destinata in ogni modo ad attribuire a «compagni ormai scoperti e. perciò, operazione che aveva, invece, diversi promotori ed organizzatori.

Certo è, per esplicita ammissione della stessa Radino⁵⁰, che quel documento è «riduttivo», «incompleto», «molto contenuto», «succinto», addirittura «falso» in vari «punti», essendo stato redatto, non importa se direttamente dall'interessata o anche con suggerimenti di chi si era conquistato la sua «fiducia», nell'ottica di assicurare in via preventiva uno schermo «protettivo» a singoli commilitoni e ad un intero gruppo.

Basta una semplice lettura dell'elaborato per rendersi conto che Bianca Radino ha mentito sui suoi rapporti con Franco Prampolini, sui suoi contatti con Carlo Casirati - persona di cui soltanto inseguito, «dai giornali», avrebbe appreso la vera identità - sulla dinamica degli avvenimenti, in specie in riferimento agli incontri e alle riunioni a cui partecipò in epoca anteriore al rapimento.

Ma, quel che è più grave, ha preteso di escludere deliberatamente qualsiasi suo legame con Carlo Saronio, arroccandosi su una versione che non merita grandi commenti: «quando poi seppi che era stato sequestrato l'ingegnere Carlo Saronio, mi ricordai che in più di una circostanza Fioroni mi aveva detto di conoscerlo e di essere stato anche a casa sua».

E, superfluo ripetere qui cose note per dimostrare che Bianca Radino ebbe continue, costanti esperienze in comune con la vittima e con i protagonisti della trama.

⁴⁹ Cartella 3, Fascicolo 11, f. 2364 e segg. L'originale del «memoriale» è allegato alla lettera di produzione dell'avvocato Spazzali.

⁵⁰ Verbale di udienza del 29.11.1983, f. 6, 7, 10, 37, 41.

Ciò che, invece, preme rimarcare è che Alberto Funaro, Silvana Marelli, Antonio Negri e gli altri inquisiti, che pure hanno sbandierato il manoscritto come prova insuperabile della loro innocenza, hanno commesso un errore madornale, affidando speranze di salvezza alle evidenti mistificazioni di una donna sicuramente «vicina» al mondo eversivo milanese - informata di importanti accadimenti, collegata sia agli autori sia alla vittima del delitto - che non potevano, e non possono, far passare come teste capitate per caso nel bel mezzo di una tragedia.

Tuttavia, dopo i primi giorni di «agitazione», di «angosce ed ansie collettive», la vita riprese «normalmente» il suo corso.

Mentre proseguiva senza grosse novità, l'inchiesta giudiziaria nei confronti degli autori materiali del misfatto, un velo di silenzio scese sulla sorte di Carlo Saronio: all'interno del movimento i bravi «compagni» non si preoccuparono più della sua fine, di scoprire tutta la verità e, «in tutt'altre faccende affaccendati», ritennero concretamente che non vi fossero pericoli di coinvolgimento nell'immediato e per il futuro.

Tuttavia, alcuni segnali inquietanti cominciarono a manifestarsi proprio durante il processo di primo grado.

Nell'occasione, in sostanza, mentre Rossano Cochis accennò ad «un professore di Padova» che gli era stato presentato da Carlo Fioroni⁵¹, Carlo Casirati, che era stato estradato dalla Francia, affermò che «sul banco degli imputati avrebbe dovuto sedere altra gente» e che, se avesse parlato e indicato «i nomi, sarebbe crollato il Palazzo di Giustizia», avendo egli «fatto parte di un gruppo politico al quale risaliva la decisione e la responsabilità del sequestro».

Inoltre, aggiunse che il rapimento di Saronio avvenne al termine di «una riunione», non sotto la sua abitazione ma nei pressi di Piazzale Aspromonte, davanti a «due compagne» che sarebbero state in grado di confermare quanto da lui asserito.

«A questo punto Casirati lanciò esplicitamente un appello a queste due compagne perché si presentassero alla Corte; da parte sua non avrebbe mai fatto il loro nome perché non era un infame». Nonostante le sollecitazioni del presidente, il pregiudicato replicò «in maniera volutamente contorta».

Però, egli consegnò ai giudici una piantina del posto ove era stato sepolto Carlo Saronio, il cui scheletro, come noto, venne trovato il 24 novembre 1978 in un campo di Rovagnasco di Segrate.

Ebbene, tali avvenimenti provocarono allarme ed apprensioni tra i militanti dell'organizzazione, tanto che, nella fase di sospensione del dibattimento ordinata «perché Casirati dichiarò di voler consentire il ritrovamento del cadavere», Mauro Borromeo fu convocato da Renata Cagnoni «a casa di Caterina Pilenga dove si doveva tenere una riunione sullo specifico argomento».

All'appuntamento arrivò anche Gianfranco Pancino, all'epoca già latitante.

Ha sempre sostenuto, il direttore amministrativo della «Cattolica»⁵² - il quale era accompagnato da Rachele Ferrario - che nel frangente «si disse che vi erano possibilità che dal processo in corso emergesse una situazione pericolosa per Negri» e loro.

«I presenti temevano, cioè, che venisse fuori che la responsabilità del sequestro era del Negri e del suo gruppo».

⁵¹ Cfr., in Cartella 17, Fascicolo 3, f. 601-603, le testimonianze dei giornalisti Maurizio Michelini e Pier Luigi Gandini. Cfr. le precisazioni di Cochis in Cartella 11, Fascicolo 6, f. 1692 retro e nel verbale di udienza del 18.4.1983, f. 6 e segg.

⁵² Verbale di udienza del 29.3.1983, f. 34 e segg.

C'era il rischio, secondo notizie riferite all'avv. Giuliano Spazzali da un magistrato, il dott. Antonio Bevere, che «si riaprisse l'inchiesta in direzione politica».

Alce Borromeo esclamò indignato: «ma allora, disgraziati, era vero che c'era una connivenza dell'organizzazione nel sequestro».

Gli altri risposero che «si trattava di una montatura perché Negri non era persona da accettare di compiere o organizzare un'azione simile» e, quindi, «per la sua posizione morale respingeva queste voci». Per di più, nella circostanza venne precisato «che era possibile che Fioroni potesse fare in aula delle dichiarazioni coinvolgenti Negri e altre persone del gruppo».

Renata Cagnoni spiegò che l'avv. Giovanni Cappelli aveva appreso, «con ogni probabilità» dallo stesso magistrato, «che agli inquirenti era ormai nota la circostanza che Negri aveva a suo tempo ospitato a Padova Carlo Casirati».

In ogni caso, «se l'organizzazione fosse stata tirata in ballo per il sequestro», si potevano «utilizzare due prove»: il numero di targa che sarebbe stato rilevato la notte del rapimento e comunicato alla famiglia; il memoriale redatto da Bianca Radino e depositato presso l'avv. Stasi, nel quale si escludevano «collegamenti e responsabilità dell'organizzazione».

Pancino raccomandò a tutti di tacere quanto era a loro conoscenza e sciolse la seduta con l'intesa di «rivedersi» se si fossero registrati eventuali sviluppi negativi della vicenda processuale.

Va subito sottolineato che la gravissima confessione di Mauro Borromeo è stata integralmente avallata da Rachele Ferrario, la quale ha ribadito⁵³ che Gianfranco Pancino «fece una specie di relazione» sugli elementi raccolti, osservando «che vi era il pericolo che sia Borromeo sia il Negri potessero venire coinvolti».

Anche Caterina Pilenga, sia pure con «cautela», ha finito per ammettere⁵⁴ le modalità e i contenuti di una riunione che aveva scopi ben precisi e fu imposta dalle «preoccupazioni che il Casirati potesse fare, nel processo, nomi di appartenenti all'organizzazione, dato che lo stesso aveva conosciuto parecchie di dette persone».

«Dopo la riunione, proprio perché il fatto l'aveva turbata», la Pilenga lasciò Milano, partendo per Londra, ove rimase «una decina di giorni».

E, addirittura, Renata Cagnoni, che ha mentito in ogni momento, negando le realtà più ovvie e pensando di accreditare una immagine «edulcorata» di episodi che hanno, invece, requisiti di bassa criminalità, è stata costretta in dibattimento a modificare le sue precedenti dichiarazioni e a riconoscere sostanzialmente⁵⁵ che «le cose dette» dal Borromeo e dalla Ferrario «sono sicuramente state dette in quella serata a più voci da tutti» i partecipanti, anche se «è possibile» che «sia stato esclusivamente Pancino a fare questo tipo di valutazioni» sui rischi che correavano taluni membri dell'associazione.

⁵³ Cartella 12, Fascicolo 8, f. 1996 e segg.

⁵⁴ Verbale di udienza dell'1.10.1983, f. 40 e segg.

⁵⁵ Verbale di udienza del 18.10.1983, f. 28 e segg.

La lettura del verbale di interrogatorio di questa imputata offre lo spunto alla Corte per evidenziare la necessità di ulteriori indagini in grado di chiudere una triste, cinica storia, attribuendo a ciascuno un giusto ruolo e troncando una volta per tutte una indecorosa «pantomima».

Per completezza di trattazione, vanno richiamati alcuni passi del «documento Pancino», con cui un esponente di spicco del sodalizio, implicato pesantemente nei fatti, ha tentato di fornire ai militanti una versione addomesticata degli stessi, accollandone la responsabilità esclusivamente a Carlo Fioroni e a Carlo Casirati.

«La sera in cui F. fu rapito, stava uscendo da una riunione in casa B. All'uscita, in P.zza Largo Alpini, notammo una automobile con a bordo alcuni tipi in divisa. Temendo un controllo, ci separammo rapidamente. S. non accompagnò a casa R., come è detto nel memoriale F., ma un'altra compagna e poi Sil. Ciò che avvenne poi è cronaca processuale.

Appena venimmo a conoscenza del sequestro, pensammo ad una operazione della malavita, data la grande ricchezza della famiglia S. facile scelta dell'anonima sequestri.

Non potendo rivelare l'appartenenza di S. all'org., nel tentativo di rendere più facile la sua liberazione, fornimmo alla famiglia, tramite lettera, le uniche indicazioni di cui disponevamo. I dati cioè della macchina da noi vista.

Istituimmo subito una commissione d'inchiesta (di cui non faceva parte F.). Si seppe che più di una volta C. si era espresso sull'opportunità e la facilità di un sequestro di S., magari con il suo accordo. La commissione decise di investigare sui movimenti del C. e comunque prendere maggiori informazioni su di lui tramite F.»

«Parte dei compagni della commissione presero così contatto con lui. Egli organizzò alcuni incontri (almeno due) tra Sil. e altri con C., decisi da parte nostra, per sondare il personaggio e nella speranza di fargli compiere un passo falso. Inoltre il verme andò a un incontro con la donna di S. per avere informazioni sulle indagini in corso e dirle che i compagni di S. stavano facendo il possibile per collaborare alla sua ricerca.

C., ben a conoscenza delle nostre intenzioni, compì una contromanovra, andando a Pd a minacciare che se si fosse continuato a sospettare di lui avrebbe fatto un macello.

Purtroppo alcuni indizi vennero taciuti da Sil. che, penso, abbia sempre sospettato la verità, ma, dato il suo carattere, l'abbia rimossa, proteggendo più o meno inconsciamente il suo vecchio amico e compagno F.»

«L'indizio forse più importante era che C., parlando di rapimenti, aveva espresso l'opinione che si dovessero fare travestiti da poliziotti.

Inoltre la nostra eccessiva cautela nei rapporti con C. si spiega col timore che S. potesse essere eliminato, se la banda si fosse visto prendere il capo.

Così passarono interminabili giorni di riunioni. Nel frattempo alcuni compagni avevano l'incarico di sorvegliare la casa e gli spostamenti di C.

Inoltre, come mossa ulteriore, per conoscere lo sviluppo delle indagini sul versante giudiziario, mandammo Cat. dal confessore di S., per esprimere i nostri dubbi e chiedere informazioni sui movimenti della famiglia.

Quando ci rendemmo conto della verità, poiché si erano accumulate prove, mandammo un nucleo di compagni a prelevare C. Ma era ormai troppo tardi: era scomparso da casa. F. nel frattempo veniva arrestato in Svizz. A questo punto nostro interesse principale era recuperare S. vivo, non pensando che fosse già stato ucciso.

Incominciammo perciò a interrogare quanti avevano avuto rapporti con F. Fu in quel periodo che venimmo a sapere della riunione genovese e di altri particolari sconosciuti. In particolare Bianca di fronte a contestazioni precise stese il memoriale, promettendoci che sarebbe partita, lasciando l'It.».

Indipendentemente dalle contraddizioni e dalle «novità» contenute nel «memoriale», che sono state polemicamente respinte persino da Silvana Marelli, Renata Cagnoni, Egidio Monferdin, Bianca Radino e Giorgio Raiteri, che hanno intuito il pericolo insito in talune affermazioni, non va dimenticato che l'elaborato proviene proprio da quel Gianfranco Pancino che, per il suo prestigio personale, per il ruolo svolto nel frangente, non poteva lasciar passare la «versione» di Carlo Fioroni, oltre che dello stesso Casirati senza provare in qualche modo a contrapporre una diversa verità.

E, dunque, con uno scopo preciso, il documento - recuperato, si noti, alla fine del febbraio 1980 in possesso di Andrea Virzo e destinato a circolare all'interno del movimento - lanciò un «messaggio» inequivocabile ai «compagni» implicati a vario titolo nella inchiesta, tracciando esplicitamente una comune, strategia difensiva.

Quando ancora nessuno degli incriminati - chiusi a riccio per non farsi scappare ammissioni compromettenti - aveva fornito agli inquirenti un minimo contributo, avendo essi privilegiato un'unità tattica, quella del silenzio e dell'omertà, Gianfranco Pancino dalla latitanza indicò con estrema chiarezza le linee «essenziali» a cui adeguarsi per tentare di scardinare una costruzione accusatoria che oggettivamente conduceva ad una soluzione «obbligata».

E per la prima volta negli atti del processo, una voce «interessata» descriveva le fasi antecedenti e susseguenti al sequestro di Carlo Saronio con una elencazione di particolari inediti che, pur non smentendo in assoluto le tesi dei complici che materialmente portarono a termine l'impresa, cava comunque di prospettare una spiegazione di comodo utile per molti, calata in una situazione in un ambiente particolare, e di avvalorare, magari, con un avvertimento di stampo mafioso, il sospetto - mediante l'allusione che «si stava formando una piccola frazione in seno all'organizzazione» - che il delitto fosse in ultima ipotesi addebitabile ad una frangia di militanti, ovviamente «isolata, che si assunse - operando al di fuori di qualsiasi scelta collettiva - una grossa responsabilità anche nei confronti del resto dell'associazione.

Ed ecco, allora, l'improvviso riferimento alla conclusione della tragica serata, alle modalità dell'azione in Largo 5° Alpini, al numero di targa, all'invio di una lettera anonima alla famiglia Saronio, alla nomina di una commissione d'inchiesta, alle concrete attività espletate nel periodo, ai contatti con Carlo Casirati, alla «contromanovra» violenta del medesimo.

A tale «modulo», successivamente, con graduali correzioni di rotta, Renata Cagnoni, Silvana Marelli, Egidio Monferdin, Giorgio Raiteri e lo stesso Antonio Negri hanno voluto dare risposte «concordanti» nella sostanza, attenti, però, a «distinguere» i compiti e gli «interventi» di ciascuno, ad evidenziare soltanto momenti interpretabili in senso favorevole alla loro posizione, a sminuire la valenza di iniziative adottate, non per spirito umanitario o di comunanza ideologica, ma per controllare meglio l'evolversi della vicenda, «per chiedere informazioni sui movimenti della famiglia», «per conoscere lo sviluppo delle indagini sul versante giudiziario», per correre ai ripari in caso di necessità.

Così, acquistano un significato peculiare i comportamenti sul piano legale, con le iniziali «aperture» inserite nella memoria depositata il 25 marzo 1981, le caute dichiarazioni rilasciate ai pudici della Corte di Assise di Appello di Milano, gli ulteriori «adattamenti» imposti dagli esiti delle indagini del dibattimento celebrato nell'aula del Foro Italico, nel quale i prevenuti hanno creduto di poter ipocritamente continuare a recitare una parte prestabilita, concedendo poco o niente agli sforzi dei giudici decisi a rimuovere ogni ostacolo pur di giungere a chiarire particolari importi.

Sempre pronti a tirarsi indietro, con argomenti pretestuosi, di fronte a specifiche contestazioni che scaturivano naturali dagli accertamenti di udienza, quasi che obbedissero ad una «regia» capace di coordinare atteggiamenti e opzioni individuali, gli imputati hanno ripetuto vecchi schemi, li hanno riempiti di menzogne o di reticenze, e si sono determinati a giocare la carta della disperazione, sacrificando alla logica del clan ogni discorso, singole esigenze.

Ma dal documento di Gianfranco Pancino non meritano di esser estrapolate solo quelle affermazioni - concernenti l'inserimento di Carlo Casirati nelle strutture illegali del sodalizio, le finalità del ritorno in Italia di Carlo Fioroni, la consistenza degli apporti del Casirati, le reazioni registrate dopo l'evento - le quali risultano contraddette da una serie di emergenze probatorie inconfutabili.

Ciò che maggiormente preme rimarcare è un elemento fondamentale che consente di dire con sicurezza che la riunione a casa di Mauro Borromeo costituì un'autentica «trappola», preparata con cura per offrire a Carlo Casirati, e alla banda di delinquenti reclutati per l'occasione, la possibilità di compiere in tranquillità il rapimento di un uomo del tutto all'oscuro delle intenzioni criminose dei suoi commilitoni.

Premesso che nel disegno originario i malviventi avrebbero dovuto agire travestiti da carabinieri, e che poi si videro costretti ad abbandonare il proposito per le difficoltà di reperire le uniformi, la circostanza che nel documento, come, d'altro canto, nelle testimonianze esaminate, si insista sulla presenza in Largo 5° Alpini di «tipi in divisa» dimostra lampantemente «che Gianfranco Pancino, e per lui l'organizzazione, erano al corrente - in quanto complici e più precisamente mandanti, secondo le affermazioni di Fioroni e di Casirati - del progetto del sequestro».

In effetti, la ricostruzione del meccanismo della cattura del giovane ingegnere, nonostante i «contorsionismi» del Casirati e le «contromisure» dei correi, rimane saldamente ancorata alle rigorose e coerenti analisi sviluppate nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Milano, alla quale, sul punto, nulla più può aggiungersi.

Così, da un lato, non resta che ribadire le considerazioni sulla personalità del pregiudicato da cui quel collegio è partito, «nell'esaminare i capisaldi del suo racconto», per arrivare, «attraverso le sue stesse fumisterie, a cogliere il vero delle situazioni».

Talché, escluso che «l'azione» delittuosa si fosse svolta «nei pressi dell'abitazione di Borromeo» con le «modalità corali e clamorose» svelate dal Casirati, v'è da ritenere che «Carlo Saronio non poteva essere sequestrato che in Corso Venezia, sotto casa, quando solitario e indifeso vi sarebbe ritornato, senza la presenza di testimoni pericolosi».

Proprio qui, in definitiva, «quella notte», la vittima «vide comparire» i rapitori, «non altrove», e iniziò, quindi, il suo breve viaggio verso la morte.

Peraltro, ancora meno convincente è l'assunto di Silvana Marelli, di Gianfranco Pancino e dei loro «compagni», i quali, prospettando una congerie di eventi inverosimili, manipolati e, per di più, sconfessati dalle indagini processuali, hanno indirettamente fornito la prova di essere a conoscenza di ciò che era accaduto e di sperare solo di tirarsi fuori ad ogni costo dall' «impiccio», onde evitare pesanti sanzioni e la critica durissima di tanti inconsapevoli militanti.

«In realtà con la sua versione» - si legge nella motivazione del provvedimento citato - «Carlo Casirati vuole semplicemente, per quanto in modo contorto, tenere avvinto il sequestro ai compagni di Carlo Saronio che si trovavano con lui in casa Borromeo, e cioè al gruppo: a conferma che Saronio è stato sequestrato per volere e per utilità del gruppo.

In un primo momento non fa nomi, poi gradualmente fa emergere i nomi di Silvana Marelli, di Toni Negri, di Monferdin, di Pancino, con tutta una serie di riferimenti che, attraverso i riscontri positivi provenienti dalla stessa Marelli, dal Borromeo, dalla Pilenga e dalla Radino, oltre che da Fioroni, comprovano tuttavia che il gruppo prima sapeva che Saronio doveva venir sequestrato da lui Casirati, e poi che proprio lui lo aveva sequestrato.

Occorre su questo punto notare che il gruppo sapeva, tuttavia nessuno si muoveva per proteggere il compagno Saronio».

Un discorso identico va fatto in merito alle cause e al momento del decesso, posto che «l'unica e semplice verità indicata dalla logica vuole che Carlo Saronio sia morto subito per la somministrazione» di una dose eccessiva di toluolo «e che subito il cadavere sia stato occultato in luogo occasionalmente intravisto in precedenza».

La sostanza impiegata per ridurre all'impotenza il soggetto passivo, come hanno costatato i periti d'ufficio, invase la materia cerebrale, finendo anche con l'estrinsecare, fissandosi ai tessuti, un'azione conservativa della sostanza stessa.

Giustamente i giudici di Milano hanno precisato che chi usò il toluolo ignorava che esso agisce in una prima fase con una narcosi preliminare seguita da uno stato di eccitazione, evidenziato da tremori, crampi muscolari e disturbi del comportamento, e nella seconda fase col coma e con la morte.

«Con la conseguenza», dunque, «che colui che materialmente somministrò il toluolo alla vittima», allarmato per le immediate manifestazioni, fu indotto «a persistere nella somministrazione per vincerne la reattività, che era semplice sindrome psicomotoria e non resistenza oppure opposizione consapevole».

«Ci si domanda, anzitutto, se un Casirati conoscesse le proprietà del toluolo, sia agli effetti genericamente narcotici, sia agli effetti dell'estrema pericolosità.

La risposta non può che essere negativa.

Il consiglio di utilizzare il toluolo, facilmente reperibile presso un qualsiasi negozio di articoli per pittura e per modellistica, non poteva darglielo che persona professionalmente in grado di conoscere le proprietà narcotiche della soluzione. Il suo acquisto presso tali negozi, inoltre, non lascia tracce, come potrebbe lasciarlo l'acquisto di cloroformio o di etere presso una farmacia».

Ma l'osservazione suscita inevitabilmente un altro interrogativo, ugualmente importante specie in relazione a singole posizioni giudicate in questa sede.

«Viene poi da domandarsi, ammesso che la soluzione sia stata consigliata o procurata a Casirati da un medico e addirittura in un flacone con la falsa indicazione di etere, perché mai un sanitario, cui non doveva essere difficile procurare appunto etere, abbia invece consigliato o procurato toluolo: è legittima la presunzione che dovesse conoscerne le proprietà, e quindi prevedere un evento letale, se anzi non lo avesse magari voluto appunto, consegnando toluolo in luogo di etere.

Da rilevare e ricordare che è risultato certo che la necessità di stordire eventualmente la vittima era stata discussa non soltanto in forma generica, ma anche in vista di eventuali reazioni dannose alla vittima stessa. E' evidente che in questa materia ha avuto una notevole influenza la psicologia di Fioroni, il quale, pur convinto che il sequestro dell'amico fosse «oggettivamente necessario», si preoccupava della sua incolumità fisica, ottenendo da Casirati l'assicurazione che non gli «sarebbe stato torto un capello».

Fu all'evidenza scartato lo stordimento con mezzo traumatico, col classico e usuale colpo di calcio di pistola al capo, appunto perché non solo può essere letale, ma di per sé infligge dolore fisico, che al compagno Saronio doveva essere risparmiato. La scelta fu quindi diretta sui prodotti narcotizzanti e cadde sul toluolo».

«Infatti il narcotico altro non è che un mezzo estraneo idoneo ad alterare la funzionalità delle cellule cerebrali con un meccanismo operante dall'interno della stessa massa cerebrale, in cui viene fatto pervenire mediante immissione forzata attraverso la inspirazione fisiologica: appena diverso dal colpo traumatico o contusivo, che agisce dall'esterno operando alterazioni delle cellule di tipo compressivo. Il meccanismo, che sia chimico - interno oppure compressivo - esterno, è pur sempre lesivo, perché altera lo *status* delle cellule con l'effetto di ridurre la funzionalità in forme più o meno gravi, non esclusa la morte.

Nel caso di Saronio non si voleva certo la morte - evento sempre paventato dai sequestratori perché in genere sterile - ma si voleva soltanto una momentanea alterazione dello *status* delle cellule, quindi una lesione ridotta delle medesime.

Il Casirati, dunque, e come lui Fioroni, per il solo fatto di avere discusso il problema, di avere accettato la scelta del mezzo e di averlo reso disponibile all'operatore, si rende partecipe del reato: ma nello stesso tempo il fatto lo rappresenta come colui che, anche nella scelta del mezzo, non agisce in prima persona - da esperto capobanda - ma segue anche in quello che dovrebbe essere il suo campo professionale le scelte di altri».

Tali conclusioni pienamente condivisibili, che non richiedono ulteriori chiarimenti, chiamano subito in causa Gianfranco Pancino, le cui responsabilità diventano a questo punto enormi.

Considerato che proprio l'imputato consegnò ai suoi complici quel flacone contenente la sostanza utilizzata poi nella tragica operazione, decisa e inserita nel più ampio «progetto» destabilizzante elaborato dai leader dell'Autonomia, non v'è dubbio che egli contribuì in maniera cosciente non soltanto alla fase ideativa dell'impresa ma anche a quella esecutiva, con il totale avallo di Antonio Negri e degli altri incriminati.

«Certo è che dall'insieme delle acquisizioni processuali risulta chiaramente provato che il gruppo sapeva che il compagno Saronio era stato sequestrato a fini estortivi e sapeva che era morto.

E' estremamente sintomatico che il gruppo non abbia mosso un dito, né durante, né dopo il sequestro, quando ormai era certa la morte del sequestrato».

«Il compagno Saronio era in realtà ridiventato, anche da morto, una cosa borghese; e pericoloso testimone contro il gruppo anche dopo morto.

Perciò ogni attività del gruppo venne rivolta all'unico scopo di estromettere se stesso da ogni eventuale implicazione».

Gli episodi esaminati in precedenza ne sono un chiaro esempio.

«Le oscure indagini» avviate da Silvana Marelli per identificare la pretesa automobile sospetta, quando già, però, con il citato rapporto di P.G. del 19 aprile 1975, gli inquirenti erano al corrente che per catturare Carlo Saronio i malviventi si erano serviti di un «Alfetta di colore metallizzato», sottratta il 4 aprile in Via Brioschi da Giustino De Vuono e Demetrio Poma, rappresentarono un primo tentativo compiuto dall'organizzazione per la precostituzione di un alibi in seguito arricchito con artifici strumentali e inaccettabili.

I difensori hanno insistito sul fatto che con la lettera del 22 maggio 1975 sarebbe stato fornito alla famiglia il numero di targa della macchina, con la quale il congiunto fu rapito, assegnato, peraltro, proprio alla Citroen Dyane di Elio Fumagalli. anche essa trafugata il 4 aprile 1975.

Ebbene, la circostanza acquista un significato ben diverso da quello attribuitogli, in quanto, innanzitutto, la comunicazione non fu mai ricevuta dai destinatari e la tardiva esibizione di una «copia» - che si presta a tante supposizioni negative - non è ovviamente idonea sotto il profilo probatorio a dimostrare l'innocenza dei giudicati; in secondo luogo perché conclama che era in ogni caso noto ai compartecipi nel delitto che quel numero di targa apparteneva ad altra autovettura rubata ed era stato applicato sul veicolo impiegato nell'impresa che, subito dopo l'occultamento del cadavere del Saronio, fu addirittura bruciato.

Del tutto priva di pericoli, quindi, era l'informativa trasmessa ai genitori della vittima, atteso che nessun danno poteva derivare agli autori del crimine dalla indicazione specifica e, inoltre, una notizia così «costruita» non era in grado di esser utile alla Polizia per l'espletamento delle relative indagini.

In ultima analisi, da questi incredibili espedienti che appaiono, per di più, «pilotati», alla nomina di una commissione d'inchiesta «fittizia»; all'attività frenetica dispiegata nel periodo, con i contatti, gli «incontri», le riunioni tra i vari protagonisti della vicenda; alla redazione di un «memoriale» manipolato e inattendibile; alla assoluta indifferenza ostentata per la sorte dell'amico, malgrado il fiume di parole con cui si è sperato di travolgere la verità; ai comportamenti anacronistici assunti in tempo successivo, si trae il convincimento che le colpe debbono esser ricercate all'interno del sodalizio facente capo ad Antonio Negri, tra uomini cinici che hanno sacrificato una giovane esistenza ad una causa assurda e antidemocratica, rivelatasi comunque «perdente».

Il sequestro di Carlo Saronio venne deliberato per fronteggiare le effettive esigenze di una banda eversiva, per la necessità di reperire nell'immediato, senza grossi rischi, importi consistenti da riversare nel finanziamento di determinate iniziative e, in particolare, per allestire in Francia quella rete di sicurezza di speciale «impermeabilità», di cui si discusse abbondantemente tra persone di vertice dell'associazione incriminata.

Nonostante le contraddizioni sull'entità della somma affidata a Carlo Fioroni e riciclata in territorio elvetico - sulle quali già la Corte di Milano ha soffermato la sua attenzione - è da sottolineare una ulteriore evenienza che induce a ritenere fondata la tesi accusatoria: «l'acquisizione di valuta francese, non spiegabile se il denaro fosse stato tutto destinato alla spendita in Italia in valuta italiana»⁵⁶.

Ebbene, gli elementi esaminati legittimano una sola conclusione.

«Questo delitto» non maturò - come ha, invece, detto Silvana Marelli - «nel mondo astratto e remotissimo» che «Carlo Fioroni ha creduto essere, o ha cercato di far figurare come il mondo della politica».

«Questo delitto» non è «la cosa più lontana, più orrendamente lontana, dalla politica, anche da quella violenta ed illegale della sovversione sociale di quegli anni, per come si esprimeva allora».

⁵⁶ Al riguardo la Corte milanese ha rimarcato un altro aspetto importante della vicenda che merita di essere ricordato per le conclusioni che se ne possono trarre: «Fioroni non ha spiegato perché mai avesse conservato le ricevute delle operazioni di cambio, e questo lascia logicamente intendere che dovesse dare conto ad altri dell'esito del riciclaggio, in perdita. Si ricade sull'analisi fatta più indietro: egli custodisce ancora la speranza che chi ha dato il via alla operazione - che non può essere altri che colui al quale doveva dar conto del denaro - si determini al pentimento ed alla confessione per un suo libero moto di coscienza, esonerando lui dal fondo della abiezione verso un compagno di lotta che gli era anche divenuto amico».

In realtà, di «questo delitto» ha la paternità «un gruppo» che, in nome di una folle, alienante ideologia di stampo «terroristico», poco concedendo a valutazioni «umane, culturali», dette il via ad una «azione» nefanda, mettendo nelle mani di Carlo Casirati e di delinquenti comuni una giovane vita, la vita di «un compagno».

Antonio Negri, Egidio Monferdin, Gianfranco Pancino e la stessa Silvana Marelli, per le condotte tenute nella fase antecedente e in quella susseguente al sequestro e alla morte di Carlo Saronio, non possono sottrarsi ad una severa sanzione, essendo essi i mandanti, i principali organizzatori, gli strateghi di una macchinazione inqualificabile.

Tuttavia, con la sua decisione, la Corte non intende chiudere completamente il capitolo delle responsabilità.

Se già nel dibattimento sono emersi taluni indizi che lasciano pensare ad un coinvolgimento più rilevante di altri soggetti, che pure hanno preso parte a momenti salienti della «storia», essendo consapevoli, quali militanti, di ciò che si stava preparando, altrettanta attenzione meritano posizioni direttamente collegate alla individuazione del luogo in cui il rapito doveva essere costretto in «prigionia».

In proposito c'è da osservare che, dinanzi alla versione prospettata da Carlo Casirati nel processo di appello di Milano - «Saronio sarebbe stato custodito a Padova», secondo gli accordi intervenuti con Egidio Monferdin e con i commilitoni locali - gli interessati hanno respinto recisamente ogni addebito. Però, l'affermazione del pregiudicato ha trovato riscontri sia attraverso la confessione di Carlo Fioroni, sia attraverso le implicite ammissioni di Antonio Temil e del Monferdin.

E' pacifico che proprio nella città veneta il «professorino» ebbe i suoi primi contatti «operativi», non appena rientrato in Italia.

Ed ugualmente provato è che, nella sede della ELSIST, dopo il rapimento e il decesso del Saronio, in una fase delicata delle trattative, si svolse quella riunione ricordata persino da Antonio Negri, nella quale Casirati minacciò gli interlocutori di fare un «macello» se non si fosse posto un freno ai «sospetti» manifestati dai militanti, che erano «all'oscuro della faccenda», e che con il loro atteggiamento rischiavano di compromettere il buon esito «finanziario» dell'impresa, «scoprendo», nel contempo, la stessa «organizzazione».

Già i giudici milanesi hanno sostenuto che con il memoriale prodotto in chiusura del dibattimento il Casirati ha offerto una «indicazione che si colloca in modo più razionalmente attendibile nel meccanismo del sequestro», specie in considerazione del fatto che anche per Giuseppe Duina era stato previsto un identico «trattamento».

In effetti, alla luce delle ulteriori risultanze acquisite nell'aula del Foro Italo, il giudizio è senza dubbio pertinente e non può che esser condiviso in questa sede, non trovandosi altra spiegazione esauriente ai «viaggi» nel Veneto.

Se si riflette che Fioroni e Casirati avevano l'opportunità di incontrarsi tranquillamente con Egidio Monferdin a Milano, in casa di Silvana Marelli o nei ritrovi frequentati di solito dai componenti della banda, come del resto si verificò in occasioni diverse, «lo scopo» di quelle sortite va oggettivamente correlato alla necessità «di sincerarsi del luogo ove avrebbe potuto essere custodito il Saronio», alla urgenza di sensibilizzare i «compagni» della «struttura padovana» implicati nella trama ad una maggiore circospezione per evitare pericolose «interferenze».

La trasmissione degli atti all'ufficio del P.M. richiedente permetterà di accertare eventuali colpe dei soggetti chiamati pesantemente in causa da Carlo Casirati.